GIUSEPPE MAZZINI

I SISTEMI E LA DEMOCRAZIA. PENSIERI

AMI BOOKS
2005

ATTENZIONE Il presente e-book è di libera fruizione purché non sia utilizzato a scopi commerciali o su siti a pagamento, venga mantenuto inalterato in ogni sua parte e sia citato l'autore.

La distribuzione ufficiale del presente e-book avviene tramite il sito:

http://www.associazionemazziniana.it/

Qualsiasi altro utilizzo diverso da quanto espresso verrà perseguito a termine di legge.

Text Copyright © 2005 Associazione Mazziniana Italiana

Segreteria Amministrativa

Via Don Giovanni verità, 23

47015 Modigliana (FC)

ami.segreteria@libero.it

eBook Copyright © 2005

http://www.associazionemazziniana.it/

Edizione elettronica realizzata da

Alessio Sfienti

I

La tendenza democratica de' nostri tempi, il moto ascendente delle moltitudini vogliose d'entrare partecipi nella vita politica e sottrarla al privilegio dei pochi, non è oggimai più utopia di scrittore o grido di agitatore senz'eco: è *fatto* potente, innegabile: fatto europeo. Voto incessante dei popoli, cura incessante e terrore di tutti i governi; intento e norma d'ogni manifestazione di progresso o di resistenza. Perché contrastare ostinatamente ad un fatto anziché procacciarne concordi lo sviluppo normale e pacifico? Perché maledire a un'idea, quando, superato lo stadio, nel quale il dubbio è concesso, s'è fatto *verbo* dei milioni e simbolo d'intere nazioni? Non sono cosa di Dio le idee? non additano il disegno della provvidenza nelle pagine della storia del mondo?

Un grido unanime d'applauso salutò nell'antica Roma il verso profetico del liberto: "*Homo sum; nihil humani a me alienum puto*". Noi salutiamo, scorrendo il passato, d'eguale applauso il momento storico in cui la teoria pagana delle due nature e la schiavitù caddero davanti alla santa formola di Gesù: *Tutti gli uomini sono figli di Dio*. Noi registriamo tra le immense conquiste dell'umanità l'altro momento in cui, per opera della dottrina cristiana: *gli uomini sono tutti fratelli*, spariva il *servaggio* e si cacciava il germe della libertà di comune. Perché la voce dei milioni chiedenti, in nome della prece cristiana: *venga il tuo regno, o Signore*!, le conseguenze di quel primo affrancamento, empie oggi l'animo di diffidenza a tanti fra noi? Che invoca la democrazia se non l'esaudimento di quella prece? A che tende se non a rendere lo sviluppo della società simile, quanto la natura umana consente, a quella società divina nella quale tutti sono eguali e non esiste che un solo amore, una sola felicità? Noi cerchiamo le vie del Signore sopra la terra. La legge di Dio non ha due pesi e due misure. Gesù venne per tutti, parlò per tutti, morì per tutti. Gli uomini non possono essere eguali davanti a Dio e ineguali davanti alle sue creature. L'anima nostra immortale non può rinegare sulla terra quel dono di libertà che è sorgente del bene e del male nelle nostre azioni e norma ai giudizi di Dio. La fronte che si leva al cielo non può trascinarsi nel fango davanti alla cosa mortale; lo spirito che aspira al cielo non può senza colpa abbandonarsi all'ignoranza de' suoi diritti, della sua missione, della divina sua origine. Nati ad amarci l'un l'altro, noi non possiamo ammettere istituzioni che ci dividono, ci rendono diffidenti, gelosi, ostili da popolo a popolo, da città a città, da un ordine all'altro di cittadini. Noi protestiamo contro ogni ineguaglianza, contro ogni tirannide, dovunque sorga. Noi vorremmo l'uomo *migliore* ch'oggi non è, più devoto al bello, al grande, all'eterno vero; vorremmo l' *ideale* ch'egli persegue, più e più sempre puro e divino; vorremmo che in una fede liberamente adottata ei ritrovasse il vincolo, rotto in oggi, tra il pensiero e l'azione, tra la dottrina e la pratica. E a raggiungere siffatto intento, vorremmo che un'intima comunione d'affetti, d'opere e di credenza si costituisse fra il maggior numero possibile d'uomini. Commento vivo e continuo alla parola di Gesù: *quando sarete parecchi raccolti insieme nel nome mio, lo spirito d'amore e di verità scenderà su voi*, la democrazia dice: "Unitevi tutti. Ammettete quanti più potete al banchetto della vita. Sopprimete i privilegi, fomento di divisione. Fatevi eguali. Riconsecrate l'umana natura con una coscienza uniforme di doveri e diritti. Voi non potete migliorare gli individui se non trasformando la società, il *mezzo*, l'elemento in cui vivono; non potete innalzare gli uomini se non innalzando l'UOMO, nobilitando il concetto della vita. L'ineguaglianza tende a deprimerlo ed avvilirlo. Dovunque geme uno schiavo, ivi insulta un tiranno; e schiavo e tiranno guastano e falsano in quanti s'aggirano intorno ad essi l'idea della vita. Perché riesca pura e feconda, è necessario che la vita s'affacci alla nostra contemplazione non mutilata, monda di ogni cosa abbietta e viziosa. Gli Spartani sviavano dal suo vero intento l'educazione e condannavano irrevocabilmente a morte la loro repubblica, quando a insegnar temperanza, cacciavano davanti ai figli lo spettacolo d'un ilota briaco, come noi la sviamo quando, a insegnare l'inviolabilità della vita, mostriamo ai nostri giovani l'assassino trucidato in pena sul palco

dalla società. Quando *tutti* gli uomini avranno, per mezzo della famiglia, della proprietà, dell'educazione e d'un ufficio politico esercitato, più intima comunione tra sé, famiglia, proprietà, patria ed umanità diverranno ad essi tutti più sacre. E quando le braccia di Cristo, distese anch'oggi sulla croce del suo martirio, si scioglieranno a stringere in un solo abbraccio tutta quanta la razza umana — quando la terra non avrà più bramini e paria, padroni e servi, ma uomini solamente — noi adoreremo con ben altra fede, con ben altro amore, il grande nome di Dio".

Qual è tra gli avversi a noi che possa levarsi contro aspirazioni siffatte? Qual è tra gli uomini capaci d'esame spassionato e severo che possa negare essere questa l'anima del concetto democratico invocato dai popoli? Perché dunque il terrore che la coscienza del nostro futuro trionfo diffonde qua e là sugli animi? E perché l'eco dello stolto grido *i barbari stanno alle porte*, gettato ora son quindici anni da non so qual ministro francese, suona anch'oggi minaccioso all'orecchio di molti onesti che s'arretrano impauriti davanti alla parola: Rivoluzione?

II

I ricordi del passato vegliano anch'oggi pur troppo tremendi sugli animi. Ma quel passato è spento per sempre. Le cagioni che travolsero la Francia nel 1793 in un sistema di sangue più non esistono. Le rivoluzioni sorte negli ultimi venti anni praticarono l'obblio e chiesero che fosse abolito il patibolo. La democrazia tenne recentemente la Francia e non ebbe una sola vittima: tenne Milano e fu salvo Bolza: tenne il centro d'Italia e i nemici più noti della repubblica passeggiavano non molestati le vie di Roma.

Ad altri la parola *democrazia* richiama alla mente la perenne agitazione delle piccole repubbliche italiane dell'evo medio. Ma tra la democrazia di città dove il principio non si manifestava se non nell'elezione di capi non vincolati da legge fondamentale, non amovibili in caso di mal governo se non dall'insurrezione, e la moderna democrazia rappresentativa nella quale gli eletti dal popolo siedono interpreti d'un patto supremo, non esiste la menoma analogia.

La vera cagione dell'incertezza che s'attraversa in molti all'accettazione del nostro principio, è, giova dirlo e ridirlo, l'anarchia che prevale nel nostro campo: la moltiplicità dei sistemi — alcuni stranissimi — che s'affaccendano a sciogliere anzi tempo il problema dell'avvenire. La parte democratica, è forse la sola in Europa che non abbia governo, autorità, centro morale a rappresentarla. Noi siamo credenti, ma senza tempio. Per terrore d'un'autorità falsa, usurpata, i più tra gli uomini della democrazia rifuggono dall'associazione ordinata e si cacciano, traviando, per torti sentieri e viottoli. L'ispirazione individuale regna tuttavia quasi esclusivamente sovrana. La libertà, che non è se non *mezzo*, è tenuta da troppi ancora siccome *fine*. Lacerata la bella insegna della democrazia: *progresso di tutti per opera di tutti, duci i migliori e i più saggi*, i fautori di sistemi hanno tolto ciascuno un lembo di quest'insegna e lo hanno sostituito, senza pur badare gli uni agli altri, alla bandiera comune. A taluno è venuto fatto d'afferrare un'idea meramente *politica*; e il dominio della maggiorità, la tirannide della cifra, senza riforma morale, senza mallevadoria d'educazione nazionale, usurpa nelle sue pagine il nome di democrazia. Ad altri il lato *economico* della questione è il solo che meriti studio; e non avvertono che coll'esoso materialismo la tirannide, di qualunque nome s'ammanti, riesce più o meno presta, ma inevitabile. Altri ancora, annoiati dei mali presenti e simili a fanciullo che spezzi il balocco nel quale egli ha, per colpa propria, urtato del capo, affermano avventatamente doversi distruggere quanto or nuoce, e, tratta una compiuta utopia di repubblica dalla loro mente, chiamano l'umana razza a collocarvisi e rimanervi per sempre. E appartati quasi sdegnosamente da tutti costoro, pochi solitari intelletti lamentano le condizioni dell'oggi, l'egoismo prevalente, il dubbio tormento dell'anime, la luce della fede perduta, ma non consiglio per l'uomo, se non quello di rifarsi, prima di tentativo sociale, forte, devoto, credente. La moltitudine intanto che non può sottoporre ad esame i cento sistemi che s'affacciano, tentenna fra gli uni e gli altri e diffida.

Di tutte queste frazioni d'un partito, non una è compiutamente nel vero, non una nell'errore assoluto: esse sono frammenti della democrazia, non la democrazia. Date il suffragio a un popolo ineducato e governato da cieche passioni d'odio e di riazione, ei ne farà vendita o abuso; l'instabilità diventerà legge suprema dello Stato e impedirà ogni sviluppo regolare e normalmente progressivo di vita politica. Date impulso agli interessi materiali: se un concetto morale non predomina governandoli, voi non farete probabilmente che accrescere più sempre le ricchezze dei pochi senza giovare alla moltitudine dei produttori: educati gli animi all'egoismo, soffocato tra i godimenti fisici quanto ha di più nobile l'umana natura, otterrete forse per la vostra società l'immobilità della China. Gli utopisti dimenticano che noi siamo quaggiù non per creare, ma per promovere l'umana natura: dimenticano che la proprietà, le ricchezze, gli elementi quanti sono dell'attività umana, non son tristi né buoni per sé, ma sono

strumenti di bene o di male a seconda della direzione che da noi ricevono. E gli scrittori di filosofia morale dimenticano alla volta loro che mal si trasforma, migliorandolo, l'individuo finch'ei s'agita in un elemento corrotto, e che il tessitore di Glasgow, il *canuto* di Lione, il servo della Gallizia, l'operaio che lavora quattordici o sedici ore della giornata per vivere senza certezza dell'indomani, non hanno tempo per leggere, quando pur sappiano, né per riflettere, ma tentano sospendere il senso increscioso della fatica nel vino e nel sonno.

E nondimeno il suffragio, il progresso dell'industria, l'incremento dei beni materiali, l'associazione del lavoro coll'intelletto e col capitale son buone cose e avranno parte nel futuro come applicazione o come conseguenza della grande idea democratica che guida il mondo. Il vizio di questo e d'altri sistemi sta nel voler sostituire all'intero problema un solo aspetto, un solo termine del problema; una sola faccia del poligono a tutto il poligono umano: sta nell'ostinarsi a tentare di correggere uno o un altro particolare senza occuparci del principio che li comprende tutti e li domina; sta nel limitarci a moltiplicare i materiali sui quali s'esercita la vita, come i più fra gli economisti s'illudono ad assicurare la prosperità delle nazioni insegnando modi d'aumentare la produzione senza por mente a regolarne equamente il riparto. Il problema della democrazia è problema religioso d'educazione. E i sistemi d'oggi non s'affaccendano pressoché tutti se non intorno a deduzioni pratiche ed applicazioni parziali.

III

Le diverse idee e i sistemi che hanno lungamente agitato ed agitano il campo della democrazia, si schierano a chi ben guarda sotto due grandi dottrine che possono alla volta loro compendiarsi nelle due parole: *diritti* e *doveri*. Le loro varietà sono numerose; e numerosissime le apparenze di varietà. Di molte scuole che movono dallo stesso punto e professano un intento comune, alcune conchiudono in una nuova tirannide da sostituirsi all'antica, altre nell'anarchia: tentano un rifacimento di credenze spente o si smarriscono in incerte e mistiche aspirazioni verso un avvenire indeterminato; ma tutte si connettono, per una o per altra via, alla dottrina, che ha per base i *diritti* dell' *individuo* umano o a quella che deriva da una idea superiore a tutti gli individui e alla società. La prima regna forse tuttavia, dichiaratamente o no poco monta, sul maggior numero dei democratici; l'Inghilterra e l'America, da poche eccezioni infuori, sono sue. La seconda, di più recente data e numericamente anch'oggi più debole, ha conquistato dal 1830 in poi le anime più pure e gl'ingegni più eletti del continente europeo: cresce di forze ogni giorno e trionferà.

La dottrina che ha base sui *diritti* dell' *individuo* ha compiuto, negli ultimi sessanta anni, un alto ufficio importantissimo all'umanità. Nata o più veramente ricondotta a formola quando la vita religiosa delle nazioni era serva a collegi di preti e la loro vita politica serva a governi buoni o tristi che fossero e l'intellettuale a censori e l'economica a gente di dogana e a corporazioni, ha rovesciato, distrutto o minato tutte quelle forme di dispotismo. Ha conquistato — se nella pratica o nella sfera del pensiero poco importa, dacché ogni idea conquistata teoricamente signoreggerà presto o tardi inevitabilmente il mondo reale — libertà di coscienza, guarentigie politiche, libertà di stampa, libertà di commercio. Nessuno può oggimai più lacerare la splendida pagina segnata da quella scuola nella storia dell'umanità. Ma la questione vitale della democrazia è se basti. Son quelle conquiste *fine*, intento raggiunto, o non piuttosto *mezzi* a raggiungerlo? Può il principio dell' *io*, del diritto *individuale*, posto a base dell'educazione morale e politica, guidar l'uomo a quel fine, associar gli uomini per le conquiste da farsi? Un severo esame c'insegna che la dottrina dei diritti individuali non è nella sua essenza che una grande e sacra protesta in favore della libertà umana contro ogni tirannide che la conculchi. Il suo valore è meramente negativo. Forte a distruggere, essa è impotente a fondare. Può romper catene, non comporre vincoli di lavoro concorde e d'amore.

Stanno davanti a noi uomini liberi, emancipati, consapevoli delle facoltà che posseggono; e schiuso alla loro azione il mondo di Dio. Qual uso or faranno della loro libera attività? A qual fine drizzeranno le facoltà? Dove e come s'avvieranno? È questione suprema e lasciata intatta dalla teorica dei *diritti*. Per essa, gli uomini son fatti capaci d'azione; ma spetta a più sublime dottrina definire *quale* dovrà essere questa azione.

Eccovi nazioni grandi e potenti, svincolate da pregiudizi, oppressioni, ineguaglianze artificiali e ambizioni ostili di famiglie regnanti o di casta. A quale intento governeranno la loro potenza? Stabiliranno la nazionalità loro sulla fratellanza dei popoli, sull'apostolato del vero, del bello, del giusto, — o ravvolgendosi nelle misere gare d'un gretto nazionalismo, dichiarandosi neutre tra i due principii che si contendono l'umanità, tenteranno monopolio di libertà, edificando o bramando l'altrui fiacchezza? Intenderanno che vita nazionale e vita internazionale non hanno ad essere che due manifestazioni d'un solo principio, l'amor del bene? Sceglieranno per motto l' *ognuno a casa, ognuno per sé* della Francia conservatrice, o il *miglioramento di tutti per opra di tutti; progresso di ciascuno per vantaggio comune* della Francia del popolo?

La democrazia non può rassegnarsi a lasciare intentato il problema. La democrazia non è *libertà di tutti*, ma *governo consentito liberamente da tutti, operante per tutti*. Il mondo ha sete in oggi, checché per altri si dica, d'autorità. Le agitazioni, le insurrezioni sono dirette, non

già contro l'idea, ma contro la parodia del potere, contro un fantasma d'autorità, contro forme incadaverite dalle quali non può escire oggimai eccitamento, fecondazione alla vita. Noi desideriamo ch'altri ci guidi; ma vogliamo commesso l'ufficio ai migliori tra noi per senno e virtù: desideriamo che un pensiero comune ci colleghi in attività verso un oggetto comune; ma vogliamo che unione siffatta abbia il libero nostro consenso; vogliamo che oggetto siffatto sia di tutti, non di classe o di setta. Lungi dal tendere, come molti credono o fingono credere, al disordine o all'anarchia, la democrazia, come il mondo, di ch'essa in quest'epoca è spirito e moto, tende a unità. Bensì vive ammaestrata dall'esperienza, e sa che nessuna unità è lungamente possibile dove siede a governo l'ineguaglianza, dove il desiderio di dominio da un lato e la diffidenza e l'odio dall'altro vietano ogni comunanza d'idee e rompono, prefiggendo interessi diversi, in classi distinte l'umanità.

La dottrina dei *diritti individuali* è tanto incompetente a sciogliere la quistione com'io l'ho posta, che vive in perpetuo terrore dell'idea di governo. Nelle pagine de' suoi fondatori, il governo è un male inevitabile, al quale soggiacciono a patto di rapirgli quanto più possono. Ridotto per essi a un dipresso agli uffici d'un agente di polizia, e spogliato d'ogni virtù iniziatrice, esso non ha missione fuorché d' *impedire*. Esiste a reprimere la violenza e il delitto, ad assicurare per ogni individuo l'esercizio dei diritti dagli assalti brutali che i vicini potrebbero movergli; non ad altro. E perché, allettato dalle seduzioni del potere il governo non s'attenti d'oltrepassare gli stretti confini determinatigli, essi lo ricingono di sospetti, di diffidenze, di poteri locali ostili, e consacrano ogni studio a ordinare un vasto sistema di difesa e di guarentigie contro ogni possibile usurpazione. Per tal modo alla *società* è sostituito un aggregato d'individui, vincolati a mantenersi pacifici, ma devoti a fini particolari e liberi di scegliersi ciascuno la propria via, guidi o non guidi all'adempimento della missione comune. In politica in economia, il *laissez faire, laissez passer* è suprema formola della scuola.

Non è questo il nostro ideale. Né, per certo, a raggiungere l'ignobile, immorale massima ciascuno per sé, hanno tanti grandi fra gli uomini, tanti martiri del pensiero, sparso, d'epoca in epoca, di secolo in secolo, le lagrime dell'anima, il sudore e il sangue del corpo. Creature di devozione e d'amore, essi faticarono e patirono per tal cosa ch'è più in alto d'ogni individuo, per quella umanità che dovrebb'essere intento a ogni sforzo e nella quale siam tutti l'uno per l'altro mallevadori. Scherniti o perseguitati dalla generazione per mezzo alla quale vivevano, proferivano con calma solenne i loro pensieri profetici; e l'occhio loro cercava l'orizzonte di tempi futuri, e la loro parola s'indirizzava a quell'ente *collettivo* che sempre vive, che sempre impara, e nel quale s'incarna progressivamente l'idea divina — a quella città del genere umano* che sola può coll'associazione di tutti gl'intelletti, di tutti gli amori, di tutte le forze compire il disegno provvidenziale. Noi viviamo tutti per altri: l'individuo per la famiglia, la famiglia per la patria, la patria per l'umanità. Noi tutti cerchiamo qual sia la legge della nostra vita, e nelle umane cose come in tutto che vive la legge dell'individuo non può trovarsi che nella specie. Noi tutti andiamo salendo i lati d'una piramide la cui base abbraccia tutta quanta la terra, il cui vertice s'innalza sorgendo a Dio. L'erta è lunga e penosa; e noi non possiamo superarla se non intrecciando tutte le nostre mani, giovandoci uniti delle nostre forze, serrando le file come la falange macedone quando taluno fra noi cade esausto dalla fatica sulla via che calchiamo. In questa necessità vive la legittimità della democrazia: in questa l'inevitabile suo trionfo.

Ma se da questa sfera, nella quale tutti i desideri umani si fanno più puri e gli sforzi tendenti a trasformare l'elemento in cui viviamo ricevono una consecrazione religiosa, voi fate scendere la democrazia sull'angusta arena delle tendenze individuali, dandole come mezzo il diritto d'ogni uomo, come *fine* una teorica di libertà senza una norma superiore e comune, voi convertite in non so quale sentimento ostile di contrasto ordinato il suo pensiero d'amore e d'universale affratellamento, i suoi istinti *sociali*, i suoi desideri d'educazione e di fede comune. L'uomo moverà dal culto dell'individualità per rovinare di grado in grado negli abissi dell'egoismo.

E so che a molti fautori della dottrina ch'io respingo parranno strane le conseguenze ch'io ne deduco. Essi invocano il futuro ch'io invoco: interrogano il loro cuore e lo trovano pronto al sagrificio, devoto allo sviluppo di tutte le tendenze sociali e di comune progresso che spettano alla democrazia come noi la intendiamo. Uomini siffatti sono migliori della loro dottrina. Il core più fervido che non l'ingegno li trascina a sentire la vita *collettiva* dell'umanità, li costringe a una *pratica* che contraddice alla *teorica*. Ma d'onde abbiamo certezza ch'altri opererà com'essi operano? Noi non esaminiamo azioni d'individui, ma il valore d'un *principio* che deve impiantarsi nella pubblica educazione. Si tratta per noi dell'influenza che questo principio può esercitare sull'animo di uomini più o meno corrotti da una educazione data nella condizione di cose che cerchiamo abolire o sprovveduti interamente d'educazione.

Voi parlate, insisteranno taluni, d'unità di credenze e quindi d'educazione: voi condannate la nostra diffidenza, i nostri sistemi di guarentigie, le nostre teoriche di libertà. Che? attribuireste l'educazione nazionale alle autorità in oggi esistenti? Commettereste a società fondate sul privilegio l'iniziativa del progresso futuro? Dovremmo per terrore dell'anarchia rassegnarci al despotismo? Dio non voglia! la guerra per la libertà è sacra com'è sacro l'umano individuo: combattetela sino all'estremo. Dovunque un governo — corrotto o inferiore ai bisogni dei tempi — non ha missione per educare, contendetegli risolutamente ogni ministero d'educazione; circondatelo d'ostacoli: proteggetevi. Ma non innalzate a importanza di teoria finale la triste necessità d'un tempo e d'una condizione destinata a mutarsi; non limitate la questione a un semplice problema di resistenza. Noi dobbiamo preparare il terreno a un nuovo edifizio. La libertà ci è necessaria per compiere un *dovere* come per esercitare un *diritto*. Ma se darete un principio religioso all'educazione politica, la libertà diverrà, come deve, capacità di scelta tra le vie diverse che guidano al bene; se innalzerete sola la libertà a ufficio di *mezzo* e di *fine*, essa diverrà ciò che i giureconsulti copiatori del paganesimo definiscono *diritto d'uso* e *d'abuso*. Essa travolgerà dapprima la società vostra nell'anarchia, la ricondurrà al dispotismo.

Supponete i diritti d'un individuo posti per impero di circostanze in contradizione a quelli d'un altro: come potrete riconciliarli, se non richiamandovi a tal cosa che sia superiore ad ogni diritto? Diritto riconosciuto d'ogni uomo è quello d'accrescere le proprie ricchezze; or come, senza invocare un altro principio, scioglierete la contesa che vive permanente tra l'operaio e il capitalista manifatturiere? Eccovi un uomo ribelle ai patti della vostra società: egli è forte e sa d'esserlo: le sue inclinazioni, le sue facoltà lo chiamano sopra una via che non è l'altrui; e in virtù del diritto che a lui spetta di svilupparle, ei rompe guerra alla società. Potete opporgli argomenti che derivino logicamente dalla teoria dei diritti? Potete, pel solo fatto dell'esser voi maggioranza, comandargli sommessione a leggi che contrastano ai *suoi* diritti individuali, alle sue aspirazioni? I diritti sono eguali per tutti: eguali per la società e per l'individuo. In qual modo proverete dunque al ribelle ch'ei dovrebbe confondere la volontà propria con quella de' suoi fratelli? Col carcere? col patibolo? In altri termini, dovunque la società stessa non dà educazione, colla *violenza*. Mutate ipotesi: ponete giunta una di quelle solenni crisi che minacciano la vita d'una nazione ed esigono il sagrificio attivo di tutti i suoi figli — un'invasione straniera, un tentativo rivolto a conculcare la legge dello Stato per sostituire l'usurpazione d'un solo, una rivoluzione da compirsi a beneficio d'una classe oltraggiata, chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, d'affrontare il martirio? Non è primo fra tutti i diritti il diritto alla vita? Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita se non col fine d'assicurargli i suoi diritti; ed or gli chiedete di sagrificarli tutti — di soffrire e *morire* per la salvezza della nazione — pel progresso d'una classe di cittadini alla quale non lo legano forse né gli affetti né le abitudini. No; ei calcolerà freddamente i pericoli e le probabilità di successo e trarrà da quel calcolo norma alle azioni: o forse, ei si dichiarerà cosmopolita; dirà — e fu detto sovente — *ubi bene, ibi patria*; e si allontanerà dall'arena nella quale voi lo chiamate a

combattere. Lo direte tristo? perché? egli non è che logico: la sua è una semplice deduzione del principio che gli avete, colla vostra educazione, inculcato.

Ah, il commento storico ch'io potrei soggiungere a queste parole! Quante generose promesse non vidi io, negli ultimi diciotto anni, tradite davanti al soffio della sventura! E quante volte m'è toccato ripetere, con profonda amarezza, contemplando giovani nati buoni e fatti rovina vivente d'ogni virtù, le parole di Shakspeare: "oh qual nobile anima giace qui spenta!". S'erano levati, fervidi di giovinezza e d'orgoglio, scotendo sdegnosamente i ceppi imposti al loro intelletto, alla loro coscienza, alla loro facoltà, irati, sfidando gli ostacoli e giurando che non accetterebbero pace né tregua nella guerra contro gli oppressori della patria e de' loro fratelli. Ma privi d'una ferma credenza nel dovere di consecrarsi tutti e per sempre alla causa della nazione — senza concetto religioso della vita umana — sospinti più da spirito di riazione e dall'istinto dei loro diritti violati che non da una ispirazione sociale — essi mal potevano attenere quel fiero proposito. E li vidi infiacchiti, affranti da due o tre anni di prova. La persecuzione e l'esilio, che pur dovrebbero esser nuova consacrazione all'alta missione, rapirono per essi i bei colori alla bandiera ch'essi avevano poco innanzi salutata con entusiasmo. Le delusioni inaridirono l'anima loro; e ad ogni tentativo fallito per colpa altrui, ad ogni diserzione di compagno nella battaglia, io li udiva mormorare tra sé: *perché soffrire per esseri così corrotti?* Non combattevamo noi dunque appunto a tentar di mutarli? A poco a poco, senz'avvedersene, cominciarono a subire l'influenza dell'atmosfera che li circondava; poi a numerare, a palpare le proprie ferite; poi a intravvedere un errore di calcolo nel sagrificio della carriera, delle gioie della vita, della vita stessa, sorgente d'ogni diritto, per l'incerta conquista pochi diritti contesi. Lo scetticismo s'attorse intorno ad essi e li strinse fra le sue spire di serpe; soggiogati che li ebbe, si trasformò, rivelandosi, in *egoismo*. Così, tristissima fra tutte le cose, io li vidi morir lentamente della morte dell'anima. Soli i pochi, che crociandosi per patire e combattere avevano detto da lungo un addio alla vita, ai conforti, ai sogni, alle azzurre speranze *dell'individuo*, rimasero eretti, infelici anch'essi ma rassegnati e potenti al bene, solcati, non abbattuti, dal fulmine.

E guardando alle nazioni che hanno già conquistato un grado qualunque di libertà, ditemi, ah ditemi, fratelli miei nella lotta, onde deriva l'incessante e sempre crescente lagnanza del *popolo*, delle classi laboriose, dei milioni che gemono e fremono? Non è quel fremito di dolore una energica protesta contro l'impotenza di questa imperfetta dottrina che costituisce l' *individuo* mezzo e fine ad un tempo? Guardate, come a un esempio fra i molti, alla Francia. Per oltre a settanta anni, la dottrina ebbe in Francia filosofi, moralisti, apostoli, soldati, vittorie: 1789, 1830, 1848. La libertà fu conquistata; la dottrina dei diritti individuali s'incarnò in ogni cittadino; ma con profitto di quanti? Perché le condizioni dell'operaio non mutarono? Perché le rivoluzioni non giovarono che alle classi medie, ai cittadini proprietari di capitali o di terre? Le classi medie pugnarono pei *diritti*; e logicamente fedeli al principio in nome del quale insorgevano, conquistati una volta i *loro* diritti, posarono; che importava ad esse d'estenderli ad altri? Le moltitudini rimasero escluse dai frutti della conquista. Che sono i diritti per quei che non hanno potenza d'esercitarli? Cos'è la libertà d'insegnamento per chi non ha tempo da consecrare allo studio? Cosa la libertà del commercio per chi manca di capitali e di credito? Perché la dottrina dei diritti non riescisse ironia per le moltitudini, bisognava che le classi medie pensassero a diminuire l'ore del lavoro, ad aumentare la retribuzione, a dare educazione uniforme e gratuita, a schiudere a tutti le vie del lavoro, a costituire il credito in favore del povero onesto e capace. Nol fecero. Perché lo avrebbero fatto? Perché avrebbero limitato l'esercizio dei loro diritti a beneficio degli altrui? L'arena, dissero, è libera e aperta: raggiunga la meta chi può. Oggi, quelle classi sono in Francia tacciate d'apostasia; e non furono, io lo ripeto, che freddamente, calcolatamente logiche. Il principio filosofico che fu base alla loro educazione non somministra argomento per condannarle o per esigere nuovi sagrifici da esse.

Bentham, potente ingegno ne' cui lavori si compendia tutta quanta la mente della dottrina, presentì l'obbiezione e tentò distruggerla. Il suo tentativo merita esame.

IV

Bentham diede alla dottrina ch'io accuso d'impotenza a conquistare l'intento della democrazia, l'appoggio d'un principio ch'ei riteneva identico all'umana natura. Per acume di *critica*, per molteplicità di lavori, per universalità d'applicazioni date al principio e per chiarezza di metodo, Bentham è, se non fondatore, capo e legislatore della scuola. Attraverso numerose trasformazioni, lo studio delle quali racchiude intera la confutazione del *principio*, i settatori di Saint–Simon, di Fourier, d'Owen, del comunismo, son tutti seguaci, eredi di Bentham. Essi differiscono sulla scelta dei mezzi — sull'ordinamento che deve assicurar trionfo al principio; ma quel principio è lo stesso: l' *utile*. L'uomo ha diritto ad esser felice qui sulla terra; il *benessere*, la *massima felicità possibile*, è per essi tutti il fine d'ogni lavoro individuale e sociale.

Io so che le parole *teoria di diritti* non sorridono a Bentham; ma quanti intendono lo spirito e non la morta lettera del suo sistema sanno che questa non è per lui se non questione di parole o più veramente dissenso dal modo con cui s'intendevano quand'egli cominciò l'esposizione delle proprie idee. Erano i tempi di Blackstone, quando per *diritto*, naturale o altro che si chiamasse, intendevano un insieme di prescrizioni e tendenze mal definite e arrendevoli ad ogni abuso, derivate da non so quale primitivo e non documentato contratto tra il monarca, l'aristocrazia e la nazione. Ed egli, dichiarato fautore della legge scritta e tendente a ridurre in articoli di codice i menomi particolari, egli che negava e giustamente l'esistenza di quel contratto e considerava come radicalmente viziosa la legislazione e la società ordinata com'era, s'irritava al solo nome di *diritto* e lo disse, in un suo lavoro, nemico massimo della ragione. Bensì, salendo a più alta sfera che non è quella di Blackstone o di qualunque contempli un'applicazione del diritto in un dato periodo di tempo, le due scuole del diritto e del dovere differiscono fondamentalmente in questo, che la prima move dall' *individuo*, l'altra da una idea *collettiva*, e cerca nella missione dell'umanità la norma che deve dirigere l'individuo. Bentham non riconosce idea superiore all'individuo; non pensiero collettivo, non educazione provvidenziale dell'uman genere, non progresso comune verso un tipo d'eccellenza ideale. Capace più assai d'addentrarsi in un'idea che non d'innalzarsi fin dove molte s'abbracciano in una, nudrito fin dalla prima gioventù delle dottrine d'Elvezio, privo d'aspirazioni religiose e diseredato, pel suo disprezzo al passato, d'ogni intelletto dell'umanità collettiva, ei mal poteva appoggiarsi sopr'altro che sulle sensazioni o sulle simpatie e antipatie istintive dell'individuo. E però Bentham, considerato nell'insieme delle sue tendenze, appartiene a quella filosofia della seconda metà del decimottavo secolo che levatasi in nome dei sentimenti e dei diritti individuali, mosse guerra alle falsità d'una società senza vita, distrusse quanto esisteva e diede promessa d'un avvenire certo, ma inattendibile se non per opera d'un'altra dottrina.

L'uomo è un ente capace di piacere e di dolore. Cercare il primo ed evitare il secondo, è legge per lui; calcolar bene, saggezza. La società può agevolargli e assicurargli molti piaceri; può salvargli molti dolori; e deve quindi ordinare ogni cosa all'intento di render possibile la massima felicità possibile pel maggior numero. Per tal modo l'interesse pubblico e il privato si confonderanno. Virtuoso è l'atto generatore del più grande numero di piaceri: vizioso il contrario. A queste poche proposizioni, s'io non erro, somma la dottrina di Bentham e dei più tra gli uomini dell'attuale democrazia.

L'imperfetta conoscenza dell'umana natura — l'ommessione delle più belle e nobili facoltà dell'anima nostra* — l'obblio della legge suprema del mondo collettivo, progresso continuo del pensiero — l'incerto, l'indefinito della parola *utile* che riceve interpretazione diversa da ogni individuo e secondo il tempo e lo spazio — sono caratteristiche della scuola sulle quali io non posso or soffermarmi. La potenza del principio a produrre la trasformazione sociale che

noi tutti invochiamo è l'unica parte della dottrina alla quale intendo richiamar l'attenzione dei miei fratelli d'impresa. L'esame accurato dei lavori di Bentham richiederebbe ben altro che alcune pagine.

Che davanti ad una società fondata sul privilegio, ordinata a far monopolio di godimenti pel minor numero, un uomo, un filosofo si levi e protesti dicendo: *no; la società dovrebbe tendere a procacciare benessere ai più*, ognuno può intenderlo. La gloria di Bentham sta nell'avere innoltrato arditamente e senza reticenza siffatto partito che, già emancipato da ogni venerazione di privilegio e di monopolio, chiede a' suoi capi un principio di educazione per la società futura, non può di certo dichiararsi pago di chi gli risponda: *insegnate l'utile, l'amore del piacere, e l'odio al dolore*.

Che! noi c'intitoliamo uomini riformatori, apostoli di rinnovamento: ci corre debito d'essere più puri, più nobilmente temprati, più virtuosi — perché da questo solamente può derivare legittimità ai nostri sforzi — che non sono i nostri avversari; lamentiamo l'egoismo che a ogni passo incontriamo; deploriamo la guerra sistematica alla quale una concorrenza sfrenata non moderata da un alto principio regolatore ha ridotto la società: parliamo continuamente di fratellanza, d'associazione e d'amore — come rimedio a mali siffatti, come mezzo di conquistare un ideale superiore a quello dell'epoca oggi consunta, noi rintracceremmo l'armi nostre nell'arsenale nemico; noi diremmo: *la bandiera sotto la quale il core dei privilegiati s'è sfrondato, s'è isterilito, sarà la nostra bandiera; noi ci contenteremo d'ampliarla tanto che l'ombra sua si stenda su tutte le nostre teste!* A noi fa d'uopo, a raggiunger l'intento, risalire alle leggi del progresso, dell'umanità, di Dio; rialzare il senso morale scaduto; risuscitare un sentimento di dovere nel core d'uomini ridotti a macchine calcolatrici; porgere l'eccitamento d'un fine sublime a tutta una pensosa gioventù che nata fra le rovine cade facilmente nel dubbio e nello sconforto; ricreare una vita morale d'entusiasmo e d'amore e sostituirla alla vecchia esistenza del privilegio e della ineguaglianza — e pretenderemmo ottenerlo e riescire guidatori di moltitudini, colla scarna formola: *pesate il piacere e il dolore, e scegliete!*

Vediamo. Noi dobbiam pur movere dal presente. La generazione che noi vogliam trasformare non è nuova, vergine generazione escita ieri di sotto alla veste di Bentham, dotata delle sue buone intenzioni e della sua utopistica filantropia: è il mondo che ci s'agita intorno co' suoi patimenti, colle sue gioie, colla sua sete di concorrenza, colle sue avide gare, colle sue tristissime invidie: è la società quale oggi esiste, divisa in servi e padroni, in uomini che possiedono nulla ed uomini che possiedono tutto. Da un lato vive una minoranza che tiene per diritto d'eredità, per tradizione d'aristocrazia, tutti gli elementi della ricchezza terra, macchine, capitali: dall'altro s'agitano i più, ai quali unica proprietà son le braccia e la capacità di lavoro e sui quali s'aggrava la necessità di dar braccia e lavoro alle condizioni imposte dai primi o morire per fame. Or gettate fra queste due classi, o riformatori della società, la vostra teoria dell' *utile*, del massimo benessere possibile. Come riconcilierete gl'interessi a conflitto? L' *utile* del proprietario di terre sta nel vendere le sue granaglie al più alto prezzo possibile — l' *utile* del manifatturiere sta nel produrre colla menoma spesa possibile. Giovano al primo il monopolio e le proibizioni; giovano al secondo le lunghe ore di lavoro, i salari ristretti. Come, senza comandare privazioni e sagrifici, armonizzerete questi due *utili* con quello dell'operaio chiedente non solo certezza d'una abbondante mercede al lavoro e libertà d'ore consecrate possibilmente allo sviluppo delle sue facoltà intellettuali e morali, ma una crescente progressiva partecipazione nei guadagni di chi lo impiega? Qui non si tratta d'equilibrio di termini correlativi in fatto d'interessi: si tratta di concessioni e perdite da un lato, di guadagno dall'altro. Con quali argomenti convincerete i primi che per essi l'utile sta nel sagrificio d'una parte de' suoi godimenti? Porrete loro innanzi il calcolo della sicurezza ch'essi acquisteranno, cedendo, per l'altra parte? direte loro che s'essi ricusano, perderanno per crisi commerciale, per carestia, per insurrezione di lavoranti, ogni cosa? E pensate che i calcoli sull'incerto futuro esercitino veramente grande influenza sull'individuo? Credete che la dubbia antiveggenza della morte sul palco abbia impedito molti assassinii? Credete che la possibilità d'una futura

rivoluzione modifichi gravemente le determinazioni politiche di chi combatte in favore d'un governo dispotico? Vedeste sovente il timore d'un accumulamento soverchio sviare i trafficatori dall'invio delle loro merci a mercati novellamente dischiusi? No, i calcoli dell'uomo sull'utile proprio non oltrepassano generalmente i termini probabili della sua vita: ei ripete volentieri il detto del diplomatico: *venga dopo la mia morte il diluvio*; o s'ei pure intravvede una nera nube sul lontano orizzonte, ei dice a se stesso: *venga la tempesta; provvederemo*.

Supponete — l'esempio fu già citato da altri — una eredità da dividersi. Fate in modo, dice il sistema, che venga assicurata la sussistenza della generazione che sorge, impedito il dolore dell'aspettazione delusa, promosso l'agguagliamento delle fortune. Or come? con qual metodo potrete impedire in Inghilterra la delusione pel primo o pel secondo genito? e per ogni dove, la delusione per la generazione cadente o per quella che s'affaccia alla vita?

Io so ch'altri risponderebbe: l' *utile* che noi contempliamo è l'utile *generale*; e abbraccia le generazioni future. Il proprietario di terre, il capo d'una fattoria intenderà facilmente che la questione non concerne meramente il suo interesse, ma quello di tutti; il primogenito non vorrà stimarsi deluso perché non fu commessa una ingiustizia: l'uomo ha debito di desiderare non solamente l'utile proprio, ma l'eguaglianza dell'utile. Debito? Perché? Non v'accorgete che questo è richiamo ad un altro principio, a un principio religioso? Non v'accorgete che questa vostra è invocazione di tal cosa ch'è superiore a tutti gli altri individui componenti la vostra società — di tal cosa ch'è suprema su quante leggi possono esser da voi promulgate in nome dell'utile — ed ha nome *giustizia*?

Il giusto e l'utile, afferma Bentham, son cose identiche. Il giusto è l'idea: l'utile il simbolo, il segno esterno. Predicando l'utile, noi predichiamo dunque implicitamente il principio. Sì; il giusto e l'utile son cose identiche pel mondo, non per l'agente. Per quanti sanno addentrarsi ne' grandi eventi storici, le crociate diedero il primo colpo all'ordinamento feudale; e promossero per decreto di provvidenza il progresso dell'umanità; ma le migliaia di crociati che caddero per fame e ferro nell'Ungheria e nella Grecia prima d'aver baciato la polvere del sepolcro di Cristo, qual vantaggio raccolsero sulla via? La caduta dell'Impero romano iniziò anch'essa uno stadio di nuovo progresso all'umanità: il sud e il nord d'Europa vennero, nel solo modo allora possibile, a contatto e prepararono insieme la via a un mondo più vasto del mondo latino. Ma i milioni d'Italiani, saccheggiati, calpestati, ridotti a servaggio da quei che a quei giorni nomavansi barbari, non avrebbero potuto, in nome dell'utile, innalzare protesta contro l'imperio delle circostanze che li condannava al martirio? L'utile, un più alto grado di benessere materiale e morale, è sempre l' *ultima* conseguenza d'ogni grande rivoluzione, d'ogni grande atto di giustizia compìto; ma quanti sagrifici, quante lagrime, quanto sangue speso a raggiunger l'intento! L'istinto del dovere e della giustizia può costringere un popolo a sagrificare un'intera generazione sul campo delle battaglie o nel più lento e meno splendido martirio delle lotte civili, dei patimenti morali; ma chi potrà dire a quella generazione: sagrificati in nome del *tuo* vantaggio! perisci nel nome del *tuo* benessere!

L'ostinazione colla quale gli uomini s'attengono pertinacemente a una idea, sovente ad una parola adottata una volta che l'hanno, è mirabile: diresti che come il naufrago nell'immenso oceano s'illude a trovar salute nell'afferrarsi a un frammento di trave, la mente umana, per terrore di sommergersi nello scetticismo, tenda a farsi di quella parola, di quel frammento d'idea, una tavola di salvezza. Io ho incontrato uomini profondamente religiosi, i quali, piena l'anima della poesia della fede e la mente d'aspirazioni verso l'infinito, s'ostinavano irritati contro il Dio dei settari nella negazione della causa prima e nel ridurre il grande e bello universo a macchina senza vita, vasto corpo senz'anima, ondeggiante sugli abissi del nulla tra il caso e la fatalità. Altri, utilitari teoricamente, ma sinceri, ardenti, santificati dall'entusiasmo, accetta vano tutte le nostre credenze di dovere, di sagrifizio, di progresso collettivo continuo, e mi dicevano: *questa è pure la nostra fede*, senza pure avvedersi ch'essi non avevano, logicamente, diritto di professarla e non potevano salire dal vantaggio dell'individuo all'utile

generale senza introdurre nella loro teorica un terzo termine superiore agli altri due e destinato a predominarli. Traevano dal core migliori ispirazioni che non dall'intelletto; o meglio, il loro intelletto aveva da lungo abbandonato, inconscio, una teorica troppo precipitosamente adottata; serbavano solo il culto della parola scelta a indicarla — e quella parola li noiava e li affascinava alternando; quella parola li perseguitava come il mostro di Frankenstein chiedente un'anima. Avrebbero, potendo, introdotto Platone, l' *uomo che parlava stoltezze*, nel sistema di Bentham. Erano simili ai nostri neo–cattolici, che s'adoprano a introdurre la libertà sotto la mitra infallibile del papato.

Ma la questione è decisiva per l'avvenire della causa nostra, e giova insistere perché i nostri fratelli la risottopongano a maturo esame. Non si tratta d'essi, ma di tutti — di quei ch'oggi vivono guasti da tendenze corrotte e dalla immoralità prevalente — di quei che vivranno tra poco vergini di tutte impressioni e invocando un principio d'educazione. E questo principio d'educazione non può essere se non una definizione della vita umana. È la vita una sensazione, una successione di sensazioni? o non piuttosto una manifestazione finita dell'eterna idea che si sviluppa progressivamente attraverso una serie di forme a tempo? È un semplice *fatto* senza antecedenti e conseguenze? o non piuttosto un *dovere* da compirsi? È la ricerca d'una felicità da conseguirsi quaggiù? o non piuttosto il compimento d'una missione? — la scoperta successiva e la traduzione nel mondo reale dell'ideale, del pensiero divino che ha presieduto alla nostra e alla nascita dei mondi infiniti disseminati intorno a noi e legati in una concorde armonia della quale noi afferriamo d'epoca in epoca una nuova nota? Direte ai giovani, direte ai vostri fanciulli: calcolate *il piacere e il dolore*? — o ripeterete ad essi quel bel detto d'una nostra sorella: "non vive che una sola virtù nel mondo — l'eterno sagrificio di sé"? Darete le menti ineducate all'atea, sterile formola dell'interesse — o commenterete per esse la grande parola di Cristo: "colui che vuol essere primo tra voi si faccia servo di tutti"? V'è forza decidere; e per decidere rettamente, v'è forza, fratelli miei, dimenticar voi medesimi. Voi non potete, perché vivete della nostra vita, perché respirate inconsci l'alito del mattino che sta per sorgere, pretendere che quanto s'agita e freme nel vostro core sorga spontaneo nel core dei milioni: non potete, perché a voi infervorati nella battaglia sorride il martirio, esigere dall'operaio di Lione o di Glasgow e dal suo padrone, dal coltivatore irlandese e dal suo affittante, dal fanciullo che lavora nelle fattorie e dall'adulto che vigila su lui colla verga, che intendano l' *utile* a modo vostro. Martirio! La vostra teorica è diseredata di questa santa virtù. Gesù sfugge alla vostra logica; Socrate, se pur non volete contradire al principio che la informa, deve apparirvi, come Platone a Bentham, un pazzo sublime. Stava in fondo alla sua tazza di cicuta tal cosa che supera ogni calcolo di piacere o d'aspettazione delusa.

Io vorrei — e gli uomini di scienza sorridano a posta loro — che la risposta al problema fosse cercata nella parola d'una buona madre al proprio fanciullo. In quel primo insegnamento dettato dall'amore e spirato da Dio, che vale molti volumi, io son certo che si rinverrebbe una condanna del principio dell'utile posto a base dell'educazione. Le madri sanno — ed io pure lo so — che se la felicità fosse l'oggetto della vita quaggiù, la vita riescirebbe pur troppo e quasi sempre un'amara ironia.

La vita dell'uomo è un viaggio che ha fine altrove. Come il fiore, essa ha le sue radici nella terra e non può svolgersi a pieno sviluppo se non trapassando dall'elemento nativo ad altro più tenue e più puro. Dolore e piacere, sciagura e felicità sono incidenti del viaggio. Al soffio del vento, al cader della pioggia, il viaggiatore si stringe intorno il mantello, calca il berretto sul capo, e si prepara a combattere la tempesta; più dopo, la tempesta s'allontana, un raggio di sole rompe le nubi e gli conforta le membra intormentite dal freddo: il viaggiatore sorride e ringrazia Dio nel suo core. Ma pioggia e sole mutano forse la meta del suo viaggio?

Bentham e la sua scuola sostituiscono l'incidente alla meta, all'intento; o parlando più correttamente, uno fra i risultati del principio al principio stesso. Essi videro che ad ogni grande progresso *morale* dell'uomo, ad ogni grande conquista dello spirito d'associazione e d'amore, corrispondeva presto o tardi nella storia un miglioramento materiale, un aumento di

benessere — e da quel fatto provvidenziale — che non è se non uno dei mezzi coi quali si verifica il progresso umano, ma quasi sempre, io ripeto, quando l'agente immediato è sparito —, essi dedussero che noi dovevamo porre quel fatto come base o oggetto alla vita. Cominciarono lo studio del problema dagli ultimi termini; tentarono collocare la piramide sul vertice e non sulla base. Somigliavano per tal modo il fanciullo che stimava identiche le due espressioni: *mangiare per vivere e vivere per mangiare*. E non s'avvidero che sostituendo il fatto al principio, si privavano appunto della forza che sola genera il fatto — che per tradurlo nella realtà, è necessaria una società costituita e immutabile, imbevuta già del principio — che movendo dall'interesse privato, essi devono inevitabilmente formare egoisti o cader nell'assurdo d'un utile per l'individuo consistente nell'utile di quei che vivranno dopo — e da ultimo, che se può darsi la sera senza pericolo il lieve premio d'un frutto o d'un dolce al fanciullo meritevole per la propria condotta nella giornata, chi gli prefiggesse anzi tratto quel frutto o quel dolce a intento della sua condotta correrebbe rischio di vedere il fanciullo farsi ladro di frutti e dolci al vicino appena ei potesse farsi tale senza terrore di scoperta e di pena. Avanza un'unica risposta: la repressione; e diresti che un istinto ne avvertisse Bentham quand'ei cominciò la serie de' suoi lavori coll'istituzione del Panopticon. Ma qual principio d'educazione è mai quello che si fonda sulla repressione?

No: l'interesse e il piacere non sono i mezzi coi quali la democrazia potrà trasformare in meglio l'elemento sociale; una teorica d' *utile* non farà sì che le classi alle quali sorridono i conforti della ricchezza *sentano* i patimenti delle classi povere e la urgente necessità d'un rimedio. Le vostre teoriche otterranno forse lode d'ingegnose; ma tra quelle e l' *azione*, tra quelle e il consecrarsi alle applicazioni, è un abisso che non colmerete sì facilmente. Non so chi disse che l'uomo è sempre voglioso di ammirare la scienza purché non gli sturbi un capello sul capo. Ed è vero pur troppo. È così dolce l'obblio presso al focolare paterno, tra volti sorridenti fanciulli o d'amici, quando la tempesta infuria al di fuori e la pioggia batte impotente contro i vetri delle chiuse finestre!

Anche negli anni del cadente Impero romano esistevano e discutevano gli utilitari. La loro formola era a quei giorni *panem et circenses* —, pane e sollazzi; e sotto il regno di quella formola accettata dal popolo, Roma, divorata dalla cancrena dell'egoismo, si corruppe e perì. Gesù venne. Ei non tentò di salvare il mondo colle formole dell'analisi: non parlò d'utile ad uomini che l'obblio della missione fidata a Roma aveva diseredati d'energia, di coscienza, di libertà. Sussurrò nell'orecchio ai giacenti nel fango le sante parole: *fratellanza, amore, fede, Dio padre, immortalità*; e l'umanità risorse a nuova vita: Roma fu consecrata a una seconda missione; milioni d'uomini, cancellato di sulla fronte il segno di schiavitù, s'accostarono al banchetto della vita civile e redenti dell'anima, conquistarono, conseguenza inevitabile del miglioramento morale, l'emancipazione dalla miseria del corpo.

V

Il sansimonismo non deve più numerarsi tra le sette che dividono anch'oggi il campo della democrazia: giace da parecchi anni — e in questo nostro periodo di tendenze febbrilmente affrettate ogni anno equivale a un quarto di secolo — spento, sepolto, dimenticato. Ma fu, checché altri dica, la più importante, la più inoltrata manifestazione del nuovo spirito che suscita gl'intelletti; e disseminò maggior copia di verità, idee più fertili e vaste che non le più tra le scuole del socialismo. Costituì inoltre il tentativo più arditamente sincero che si sia fatto sinora per tradurre in pratica il principio fondamentale di Bentham, ordinamento sociale fondato sull'idea dell' *util*e; e quando — perduto fra contraddizioni al principio, nelle quali, per fatalità di logica, dovea trascinarsi — cadde per non risorgere più mai, dimostrò a tutti noi l'accennata possibilità di produrre il *benessere* generale ponendo scopo alla vita i diritti e i godimenti dell'individuo. Giovevole nel suo disciogliersi come nella sua breve ma splendida vita, meritò sovente biasimo, indifferenza non mai. E i molti che guardarono al suo sviluppo con sorriso di scherno e lo obbliarono appena caduto, fecero prova, parmi, di meschino intelletto e si svelarono incapaci di sentire la santità delle idee, inetti a intendere i segni dei tempi e i bisogni reali dell'umanità.

Parrà forse strano ch'io qui congiunga la dottrina dell' *utile* e il sansimonismo, Bentham e il padre Enfantin. L'associazione in una stessa categoria del pratico, positivo spirito di Bentham e del misticismo indefinito dei sansimonisti — d'una pretesa religione e d'una, come potrei chiamarla, giurisprudenza — d'una teorica di libertà e d'un dispotismo dogmatico — sembra infatti contraddizione; pur non è tale se non nelle apparenze; ed io dirò il come. Ma prima è giustizia ch'io noti le cagioni che diedero importanza singolare al sansimonismo. Noi possiamo ora riconoscere senza pericolo i meriti di quella scuola; e le conseguenze ch'io intendo dedurre dalla sua caduta appariranno per questo appunto più splendide. Né io potrei, in questi pensieri che tendono principalmente a promovere un più severo esame della questione dell'epoca, passar vicino alle sepolture dei nostri morti, dei morti per noi, senza mormorare ad essi alcune parole di gratitudine, senza ricordare che l'opera loro è connessa colla nostra, e ch'essi vivono pur sempre in noi nella loro parte migliore. Oggi, gli uomini trapassano rapidamente da una ammirazione senza limiti all'ingratitudine: accettano senza molto esame ogni sistema che abbia vita o apparenza di vita; non degnano d'esame affatto i sistemi caduti. La morte equivale per essi ad una condanna. Quella dottrina è spenta, dicono: non avea dunque diritto di vita. Perché non dicono: quella dottrina *ebbe vita*: era dunque in essa diritto di vivere; rappresentava un bisogno, distrusse un errore, espose, e sia pur senza scioglierlo, un importante problema. Tutto muore e nulla muore su questa terra. Le forme si dissolvono pur sempre, ma l'idea che produce le forme ha sempre in sé una parte immortale. E di quella parte immortale si forma il deposito della scienza umana, l'arsenale dal quale noi caviamo gli strumenti per aprirci la via. Noi dunque dobbiamo serbarne il ricordo. Il *vixit, obiit* degli antichi non basta. *Come visse? perché perì?* Noi dobbiamo, a meno do condannarci all'isolamento e al dubbio, saper questo d'ogni dottrina che fu.

Fondato su profonde credenze, il sansimonismo ci diede spettacolo abbastanza raro — potrei forse dir unico — d'armonia tra i pensieri e le azioni d'un associazione numerosa composta d'uomini di potente intelletto, di cittadini benestanti e di popolani. In un tempo nel quale la distinzione immorale fra *teorica* e *pratica* è norma pressoché generale alla vita e la quistione filosofica–religiosa e la politica procedono su due parallele, i sansimonisti si levarono e dissero: noi *crediamo* in ciò che diciamo, e però, predicheremo e praticheremo. Essi videro che l'uomo deve congiungere in unità il pensiero e l'azione, il pensiero ch'è il germe, l'azione ch'è l'albero dai folti rami sotto il quale le generazioni vengono a ricoverarsi. Nel mezzo d'una gente scettica, avvezza al gesuitismo degli espedienti, sorridente ad ogni

entusiasmo e presta a combattere un'idea con un epigramma, essi affrontarono audacemente la persecuzione, e ciò che in Francia è più assai tremendo, il ridicolo; non s'arrestarono davanti al riso di scherno col quale i volteriani di Parigi accolsero le loro fogge di veste, i loro riti, le forme singolari di convivenza adottate dagli affratellati, né davanti alle brutali violenze colle quali la plebe cattolica del mezzogiorno di Francia rispose sovente alle loro predicazioni; bella e nobile audacia che scosse gli uomini gravi e vinse a poco a poco parte delle moltitudini. A questo fu segnatamente dovuto il loro progresso dal 1830 al 1832: il popolo trovava in essi ciò che non era e non è da trovarsi altrove, una teoria e azioni corrispondenti: *libri viventi*, se l'espressione mi si concede, e non semplici pensatori: il nucleo d'una chiesa, non una mera setta di filosofi.

Come intesero l'uomo nell'unità del pensiero e dell'azione, i sansimonisti lo intesero — ed è questa la seconda cagione dell'influenza che esercitarono — nell'universalità dei bisogni che lo agitano. Cercarono abbracciar l'uomo intero. Oggi, mercé il dividere e il suddividere dell'analisi, l'unità umana è quasi svanita. Come innanzi a che l'unità di Dio fosse universalmente accettata, il politeismo pagano l'avea rotta in frammenti facendo del Creatore non so quante separate divinità, l'analisi materialista dei tempi moderni, con qualunque nome si chiami, ha dimenticato l'unità dell'ente umano per le varie sue facoltà contemplate separatamente. Credenza, arte, produzione, politica, ogni cosa procede indipendentemente dall'altre, sovente per direzioni contrarie. Ho il cielo, afferma uno scrittore; che importa la terra? Purché noi concordiamo, dichiara un secondo, nelle faccende terrestri, pensi ognuno a suo senno intorno a quelle del cielo. L'economista non ravvisa nell'uomo che un ente produttore: unico intento ch'ei si propone è l'aumento della produzione; perisca l' *agente* sotto il lavoro, purché abbondi la *merce*. Al socialista intanto l'uomo appare esclusivamente un ente consumatore; ei s'affaccenda soltanto intorno alla distribuzione della ricchezza: poco importa se, per raggiungere più speditamente l'eguaglianza umana, egli cancella quanto stimola l'uomo ad accrescere progressivamente il fondo comune; ei neppure sospetta che gli avverrà forse di conquistare invece d'una uguaglianza di ricchezza una eguaglianza di povertà. Taluni preparano, in nome della libertà, la guerra del forte contro il debole; altri, in nome della supremazia di ciò ch'essi chiamano principio religioso, accettano il progresso in alcuni rami dell'umano sviluppo e lo rifiutano in altri ch'essi dichiarano immutabili. E da tutta questa anarchia è uscita una società che si dichiara collettivamente *indifferente* e nondimeno *credente* in ciascun de' suoi membri; che s'attribuisce diritto di *punire* e rinunzia al suo dovere d' *educare*; che predica il *sagrificio* colla sua religione, il *godimento* colla sua politica e affida lo sviluppo collettivo dell'associazione alla semplice libertà individuale. I sansimonisti intesero il vizio radicale di questa società: intesero che l'uomo è uno; ente religioso, artistico, produttore, consumatore, libero e sociale ad un tempo; intesero che l'unità della vita dipende in lui dalla superiorità d'un principio predominante che diriga tutte queste facoltà, tutte le applicazioni della loro attività: e che se v'è modo di far sì ch'ei progredisca, deve abbracciarle e promoverle tutte: — tentarono insomma di risolvere a un tratto la questione religiosa, e tutte l'altre che s'agitano nella società, nell'industria, nell'arte. Furono imperfetti in alcune; errarono in altre; ma l'idea che fosse necessario scioglierle *tutte*, era vera; e in mezzo a dottrine ed uomini che mutilavano a capriccio l'umana natura, costituiva un passo importante per l'avvenire. Gli aderenti del sansimonismo trovarono, in virtù della universalità del loro lavoro, una calma, una lietezza, una potenza di sagrificio che non era data ai seguaci dell'altre dottrine.

E a queste doti è d'uopo aggiungere il principio democratico e il principio d'associazione; ambi compresi nel sistema dei sansimonisti, comunque il primo fosse collocato alla base anziché al vertice dell'edifizio, e il secondo fosse violato da troppo gravi distinzioni di gerarchia. Il miglioramento morale, intellettuale e materiale delle classi più numerose e più povere era esplicitamente assegnato siccome oggetto della dottrina; e il programma politico della parte liberale era così trasformato in programma sociale. L'associazione delle forze e

delle capacità era sostituita all'impassibile teorica della concorrenza libera illimitata, che fa sistema della guerra e conduce inevitabilmente alla vittoria di quei che *hanno* su quei che *non hanno*. Dai sansimonisti venne il primo assalto importante a un'economia che i più s'ostinano a considerare come *dottrina*, mentre non è nella sua essenza se non una esposizione scientifica del fatto esistente senza valore quanto al futuro. E il padre Enfantin disse il vero, quando sciogliendo a tempo la società, ei gridò ai novatori: *or voi vivrete nella nostra idea ridotta in frammenti*. Gran parte di sansimonismo vive anch'oggi in tutti i lavori economici non appartenenti alla vecchia scuola officiale. La formola: "a ognuno secondo la sua capacità, a ogni capacità secondo l'opere sue", era incontrastabilmente superiore a quant'altre eran note. Uffici dati al merito e secondo la natura speciale del merito; ricompense date giusta l'importanza e la difficoltà dell'opere: son questi i punti ai quali noi tutti lentamente tendiamo. La società, com'oggi esiste, è regolata, nelle sue condizioni generali, dalla formola: *a ciascuno secondo la classe alla quale egli appartiene; a ciascuna classe secondo i mezzi o capitali ch'essa possiede*. Formola siffatta non provvede alla giustizia né all'utile collettivo: sostituisce in certo modo la materia allo spirito; e perirà, non v'ha dubbio, davanti alla nascente potenza dell'intelletto più egualmente diffuso.

In queste cose consiste, s'io non m'inganno, il vero contenuto del sansimonismo; e basta a meritargli riconoscenza da tutti noi. A queste cose esso andò debitore della sua vita, e della sua connessione con tutti i progressi compìti d'allora in poi. Or vedremo *perché* morisse e morisse per sempre come dottrina e come tentativo d'ordinamento sociale.

Il sansimonismo non perì, come pensano i più, per l'esposizione che Enfantin fece di ciò ch'ei chiamava la sua morale. Quella morale era radicalmente viziosa nel principio e peggio nei particolari. Ma il decadimento ha data anteriore. Molti membri avevano già abbandonato la scuola; e inoltre se il germe di morte non fosse stato ineluttabilmente potente nel core della dottrina, respinta quasi traviamento individuale la singolare rivelazione d'Enfantin, i sansimonisti avrebbero, con un semplice mutamento nella gerarchia, salvato la società. La vera cagione di morte del sansimonismo fu il suo ordinamento sociale. Escito dal sobbollimento democratico del 1830 — perché innanzi a quell'anno i sansimonisti formavano solamente un nucleo di scrittori filosofici — il sansimonismo rinnegò la propria origine. Invece di dire: *ogni cosa si faccia dal popolo*, disse: *ogni cosa si faccia pel popolo*. Ideata una certa forma per l'applicazione pratica del principio, finì per confonderla col principio stesso, e pretese costringere in quella formola l'umanità. Strinse fra le braccia la società e intese a trasformarla trasportandola in un altro *mezzo*, in un altro elemento elaborato, non dalla società medesima, ma dalla dottrina! È l'errore di tutti i socialisti. Dimenticano essi tutti che noi fummo posti quaggiù non per *creare*, ma per *continuare* l'umanità; e l'umanità che vuol movere con forze proprie e con piena coscienza del proprio moto, si vendica col passar oltre e col ritirare il suo soffio di vita dagli utopisti. Muoiono tutti o morranno d'inanizione spirituale, murati, incadaveriti nei loro conventi o falansteri o lavoratorii–tipi. Però, il sansimonismo anch'esso morì; e fu ventura per noi: la sua morte aggiunse alle tante una prova che l'avvenire appartiene a noi soli, agli uomini che non desiderano se non di porre il popolo in condizioni che gli concedano d'aprirsi da per sé, movendo sotto il guardo di Dio, le vie del progresso.

Come giunsero i sansimonisti a codesto punto? Risponderò brevemente guidandomi in ciò che segue sull'opinione espressa in non so quale lavoro dell'amico mio Pietro Leroux. Le sue considerazioni concordano interamente colle mie; e la sua opinione è singolarmente importante, perch'esce da un uomo che fu, prima dello scisma provocato dalla morale d'Enfantin, fervido sansimonista.

Bentham era in gran parte l'ispiratore di Saint–Simon: l' *utile*, la massima possibile felicità, fu il punto d'onde mossero entrambi: la conciliazione dell'interesse individuale col generale, loro intento. Il nome di Bentham era caro ai primi che si schierarono intorno al capo: alcuni anzi s'adoprarono a renderne popolari le idee coi loro lavori. Alla voce *utile* sottentrò quasi sempre nelle loro pagine l'altra, meno incerta, più definita, di *produzione*; e il primo giornale

ch'essi pubblicarono prima del 1830 fu battezzato col titolo di "Produttore". Ma l'idea cardinale, l'anima del sistema era la stessa. L' *utile* era l'intento, la *produzione* il mezzo. Come Bentham, gli scrittori del "*Producteur*" concentravano il lavoro sugli interessi materiali principalmente: come quei di Bentham, i loro primi scritti tradivano tendenze irreligiose e vuote di culto all'ideale. Più dopo, mutarono; ma l'utile, la produzione, rimasero pur sempre idee predominanti nel loro sistema. La loro religione fu la religione del godimento: non cercarono innalzare la terra al cielo; ma far discendere il cielo sulla terra; e questa era la sostanza del loro dogma. In ogni sua parte, in ciò ch'essi chiamavano la *réhabilitation de la chair*, nel loro modo di considerare l'arte e gli artisti, nelle loro teoriche sulla donna e sull'amore, nel loro metodo di desumere il valore dell'opere compite non dalla purezza dei motivi né dalle fatiche e dai patimenti dell'agente, ma dal grado d'utile raggiunto, l'idea che procedeva da Bentham si rivela, più o meno travestita, ma sempre visibile. Io sono convinto che quanti scruteranno a fondo il sansimonismo, converranno di questo con me.

Intanto, finché i sansimonisti si limitarono alla parte di teorici, la loro impresa non era difficile: le loro affermazioni, le loro speranze filantropiche non cozzavano colle difficoltà della pratica. Ma quando, trascinati dall'impulso dato nel 1830, vollero farsi conquistatori e riordinatori della società, le difficoltà insorsero da tutte parti, minacciose, imponenti. A quelle che procedevano da bisogni morali, da tutte quelle aspirazioni, indistinte, mal definite, ma inseparabili dall'umana natura, alle quali le teorie economiche non danno soddisfacimento, essi risposero innalzandosi all'altezza d'una religione. Ma l'impossibilità di conciliare, movendo dall'idea dell' *utile*, gl'interessi generali e i particolari, li spinse sopra una via diametralmente opposta a quella che avevano in sulle prime adottata, e finalmente al di fuori della via maestra dell'umanità.

Tentato ogni modo, quei pensatori, innegabilmente potenti d'intelletto, intesero che ponendo a principio motore dell'opere umane l'interesse dell'individuo, incontrerebbero e produrrebbero l'egoismo, e coll'egoismo, più o meno rapidamente, l'usurpazione, la guerra, l'ineguaglianza, e quindi crisi, insurrezioni, anarchia. Intesero che, facendo dell' *utile collettivo* la base del loro edifizio, essi si troverebbero spesso costretti al sagrificio, a negare i diritti dell'individuo, a comandargli talora una specie di suicidio in favore della società, a stabilire per conseguenza, in nome dell'intelletto o d'altro, un dispotismo ordinato. Scelsero arditamente, si posero su questa seconda via.

Nel loro modo, secondo me difettoso, di guardare alla storia e dividerla in periodi d'unità com'essi la chiamavano *organica* e periodi di *critica* o di libertà, essi avevano già imparato a diffidare dell'eterno elemento d'ogni progresso e a non concedere se non un'attività dissolvente alla libertà: però, la sagrificarono. Avevano trovato nella repubblica di Platone divisi gli uomini in uomini d'appetiti, uomini di core ed uomini d'intelletto; e adottata la divisione, costituirono i loro *dotti* o *sacerdoti*, i loro artisti, i loro *industriali*. Dimenticando che al di sopra di questa triade vive l'unità, l'uomo, complesso d'intelletto, di core e d'appetiti, eressero su quella divisione tre classi, e quasi tre caste. L'idea, il concetto era *loro*: essi erano dunque naturalmente gli uomini di scienza, i *sacerdoti*: i soli capaci di verificare il concetto; e assegnarono a se stessi e ai loro successori il primo rango, la direzione della società. E dimenticarono che se l'iniziativa delle grandi cose vien sovente dall'alto, l'impulso primo move sempre dal basso, dalla base della società: dimenticarono che se esistono, per diritto divino, capacità superiori e giova ch'esse governino, ciò non è se non a patto ch'esse compendino in sé ed elaborino il pensiero che vive oscuramente, confusamente, nelle moltitudini; dacché, dove ciò non accada, gl'intelletti si rimangono nella sfera dell'utopia, impotenti a scendere sul campo della pratica e del mondo reale; dimenticarono che il segno visibile di questa indispensabile comunione di pensieri può trovarsi solamente nel suffragio, nel diritto elettivo conferito alle moltitudini; e ruppero il legame d'unione, ordinando dall'alto al basso la gerarchia. Essi dissero: noi siamo i ministri di Dio: i più capaci saranno tali dopo noi: compiranno il loro numero eleggendosi gli uni cogli altri; governeranno — e questa fu

tutta la loro democrazia — pel vantaggio del maggior numero: le capacità inferiori, artistiche ed industriali, applicheranno il *proprio* pensiero nei ranghi assegnati. Da questo a un papato infallibile non rimaneva che un passo; ed essi erano troppo logici per non moverlo: fra tutte le capacità superiori scelsero la suprema: elessero un sommo sacerdote, un PADRE Enfantin, e un sacro collegio d'intorno a lui. Erano il papa e i cardinali del cattolicesimo. E l'umanità che ha perduto ogni fede nel papa e nei cardinali, non era disposta a ricominciare la via. Il popolo guardò e passò oltre. I sansimonisti si chiusero conventualmente in Ménilmontant, e sparirono di sull'arena. Poco tempo dopo, gli ultimi fedeli, i quaranta che avevano accompagnato Enfantin nel suo ritiro, non serbavano del sansimonismo che la prima parola, l' *utile*, applicata unicamente agli interessi materiali. Son oggi pressoché tutti predicatori governativi, adoratori del potere, qual ch'ei si sia.

L'uomo non chiede ch'altri pensi esclusivamente per lui: chiede ch'altri gli schiuda la via del pensiero. Egli accetta riconoscente gli educatori; respinge e respingerà sempre, da dove che vengano, i custodi che un ordinamento qualunque volesse imporgli. I sansimonisti perirono per aver dimenticato questa semplice massima. Noi vedemmo per quali difficoltà essi si trascinassero a siffatto obblio! Or vedremo le stesse difficoltà condannare a ben altri errori le scuole del socialismo.

VI

Ho detto come i sansimoniani, ponendo scopo alla vita il principio dell'utile, della più grande felicità possibile, si trovassero costretti, collocati una volta a fronte dell'interesse *individuale* e del *collettivo*, a scegliere tra l'uno e l'altro: come scegliessero il collettivo e come, tratti da una conseguenza in altra al dispotismo dell'autorità e alla negazione della libertà umana, essi finalmente sparissero, abbandonati dall'umanità, che vive di progresso e quindi di libertà. Quasi ad un tempo — così che la dimostrazione dell'impotenza principio escisse sperimentalmente compiuta — Carlo Fourier conduceva la stessa bandiera sopra una via diametralmente contraria. Per lui pure, la *felicità* era intento alla vita — il *dolore* un segno d'errore — il *piacere*, il soddisfacimento, un segno di verità — l'interesse la grande, l'unica leva per raggiungere l'avvenire e riordinare la società. Bensì, più capace di spingere una idea all'ultime conseguenze che non d'innalzarla, purificandola, alla più alta espressione, alla sua primitiva sorgente — potente nei particolari, debole per tutto ciò che riguarda il concetto dell'umana unità — mancante di scienza, diseredato d'ogni poesia del core, incapace d'intendere quanto ha di sano il progresso collettivo della razza umana — ei finì per non vedere se non *l'individuo* nel mondo, per non adorare se non la libertà, per ridurre il problema della vita alla sola ricerca dei mezzi che potessero dare all'individuo piena, assoluta soddisfazione. Poco monta ch'ei parli continuamente d'unità, e che stia segnata in capo a tutti i suoi libri quella legge d' *attrazione* che Newton ridusse a formola, e la cui possibile applicazione ai fenomeni del mondo sociale era stata rivelata a Fourier da Saint–Simon.* L'unità com'ei la intende non è per chi scruta a fondo la sua dottrina se non l'applicazione d'una teorica dell' *individuo* a tutti gli uomini. L' *attrazione* non è per lui, com'è per noi, un segno messo da Dio sull'anime nostre per insegnarci che *solamente* col lavoro concorde di tutta la grande famiglia umana verso un intento superiore all'esistenza attuale noi possiamo riescire a intendere ed applicare la nostra legge; è mezzo e necessità di *piacere* nell'oggi. L'idea d'una missione sociale, d'un *dovere* di progresso morale, e in conseguenza d'un'autorità, è ignota a Fourier: nell'edifizio da lui innalzato con tanta minuzia di cure, nulla la rappresenta. Ei non ha concetto di governo reale: i suoi omniarchi, i suoi re, i suoi imperatori, le sue deità sono meri fantasmi: innocente soddisfacimento dato alla passione ambiziosa.* Ei non ha religione. "I filosofi hanno sempre cercato il bene sociale in innovazioni amministrative e religiose". Ei si studia invece di rintracciarlo "in operazioni interamente disgiunte da siffatte materie, con metodi industriali". Ei non tenta raggiungere un ideale di virtù; ma vi dice che "pei politici e pei moralisti (i discepoli delle scienze *incerte*, com'ei li chiama, i *ciarlatori di stoltezze* di Bentham) l'ultim'ora è suonata".

Qual base rimane dunque alla società? Qual puntello avanza a quest'uomo il quale, nell'ebbrezza di ciò ch'ei chiama la sua scoperta, rinunzia avventatamente a quanto fu sinora intento e lavoro dell'umanità? La *felicità*, la felicità dell'individuo: e sapete com'ei la intenda? "La felicità consiste nell'avere molti desideri e molti mezzi per gratificarli". Più tardi, ei sarà trascinato a dirvi ch'"essa consiste segnatamente nel possedimento della ricchezza". — "Non è insomma la ricchezza mallevadrice all'individuo della libertà di soddisfare a' suoi desideri?". E di passo in passo, di conseguenza in conseguenza, Fourier, affascinato, acciecato dalla sua sete di felicità, solo scopo ch'ei riconosca alla nostra carriera terrestre — e dall'adorazione del suo idolo, la libertà, solo stromento ch'ei conceda all'uomo per raggiungerla — tocca *scoperte* e norme d'amministrazione sociale, che i suoi meno audaci discepoli tentano cacciare in dimenticanza, ch'io non ho potuto leggere senza arrossire, e ch'io non potrei qui trascrivere senza contaminar queste pagine.

La prima parte del *Fausto* di Goethe ha una scena che fu dichiarata inintelligibile da pressoché tutti i suoi critici: è quella che rappresenta la cucina della strega. Scimie, femmine e

maschi, creature sozze e senza nome, vi s'affaccendano a rotolare una palla, scaldandosi alla fiamma del focolare, rompendo una corona, e cantando a coro una canzone d'orgia. Il perno sul quale s'aggira la scena è una pentola. Gli animali stanno vegliando a schiumarla: preparano, com'essi dicono, il "brodo del mendico". E nel centro, Mefistofele, il genio del male, ritratto mirabilmente da Retzsch, siede a bell'agio come un re tra' suoi cortigiani. È questa la *felicità* di Fourier. È il trionfo della materia; la terra data in preda agli appetiti dell'egoismo; la vita ridotta alle misere proporzioni degli istinti e delle propensioni animali. Né mai m'accade di scorrere quella scena senza ricordare la teoria morale d'Elvezio e i capitoli di Fourier (*premières périodes, ou les sectes confuses, désorganisation des sectes, tribu à neuf groupes*, etc.) che la sviluppano praticamente. Ei pure manipola, diresti, il "brodo del mendico". Ogni uomo mangia, nella sua società, se non erro, nove volte il giorno: *Ogni uomo deve consumare una quantità d'alimenti eguale al dodicesimo del suo peso*: lavori per poche ore, variatamente, a sua scelta; erri, per quanto gli avanza di tempo, di piacere in piacere. Ei può, se così gli aggrada, trapassare da una ad altra donna nella *papillonne*: o raggirare nella *composite*, s'egli è nato cospiratore: *sola* sua legge sarà la fantasia d'Otaiti, com'ei la chiama, che sorgerà, senza freno, nella sua mente sovr'eccitata dal sensualismo. Ama egli il lusso? il mondo dei falansteri, popolato di tremila milioni, gli darà quanto il ricco d'oggi possiede. Non gli basta? Avrà più purché soltanto i tremila milioni si riducano a duemila. Fourier chiama questa riduzione di cifra il "*petit complet*" del mondo; e a verificarlo, ove i più lo desiderino, ei s'offre di ridurre con mezzi artificiali due terzi delle donne a sterilità. Diresti Malthus coronato di rose e spremente il succo dei grappoli.

Fantasie siffatte sono orribili — e nondimeno logicamente inevitabili a chi accetta il principio.

Fourier s'assumeva, spronato, io credo, da un amore sincero pe' suoi fratelli, di risolvere il problema della vita. Ei sentiva, ed è vero, che l'uomo non può esser nato a soffrire perpetuamente, e che, eseguita la sua legge, ei deve raggiungere la felicità; ma, privo di sentimento religioso, e non ammettendo progresso umano se non quaggiù, Fourier non aveva che la terra per condurre l'uomo a felicità. Collocato fra gl'interessi *collettivi* ed *individui*, doveva egli scegliere i primi come base del suo lavoro? Altri lo avea tentato. La loro esperienza e il suo ingegno gl'insegnavano che, così facendo, egli avrebbe dovuto presto o tardi riescire al trionfo assoluto dell'autorità, alla violazione della libertà umana. Or questa libertà gli era sacra; ei volea serbarla intatta a ogni patto; adottò quindi, siccome punto di mossa, l'interesse dell' *individuo*. E nondimeno egli abbisognava, a guidarsi, di tal cosa che annettesse il sistema alla natura dell'uomo, d'un principio filosofico, d'un criterio di verità. Dove trovarlo? Son tre cose, tre vite, direi quasi, nell'uomo: la facoltà per la quale ei s'unisce coll'umanità e ha comunione con essa: la sua partecipazione nella vita *collettiva*, il suo rango, il suo valore nella storia della razza umana — quella per la quale egli tiene comunione con se stesso, talvolta, potrei dire, con Dio: la sua individualità, la sua coscienza, l' *io* — quella finalmente per la quale egli ha comunione col mondo fisico, il suo corpo, i suoi istinti, i suoi bisogni, i suoi desideri, i suoi appetiti. Ove Fourier avesse adottato come criterio la prima di queste tre manifestazioni della vita umana, ei si sarebbe trovato inevitabilmente tratto ad accettare quella volontà universale, quell'autorità che le sue tendenze avversavano. E ponendo ch'egli adottasse la seconda — cos'era la coscienza degli uomini che lo circondavano e ch'ei desiderava render felici, se non il prodotto di un'educazione derivata dai lavori anteriori dell'umanità, del *mezzo*, dell'elemento in che si svolgeva la loro vita? cos'era la loro individualità, se non il risultato d'influenze appartenenti all'epoca corrotta che Fourier condannava a perire? A scoprire le ispirazioni della coscienza individuale pura d'ogni influenza, ei dovea risalire a un periodo anteriore ai tempi storici, alle origini della nostra specie, ai giorni nei quali l'individuo, pochissimo sviluppato nella natura morale, si rivela principalmente nelle sensazioni. E toccato quel punto, non gli rimaneva se non la terza manifestazione umana — il corpo, la sensazione, la capacità del piacere e del dolore. Ei la

scelse deliberatamente a suo campo; e v'era costretto. Ei mutilò l'uomo sottraendogli core e intelletto; poi si consecrò all'esame minuto, all'anatomia delle facoltà che restavano. E trovando sotto il coltello istinti, bisogni, appetiti, stimò fosse in essi la chiave delle intenzioni del creatore. Lo sguardo ch'ei cacciò sulla storia del mondo, rapidamente e svogliato, gli mostrò in tutti i tempi e per ogni dove attivissime le propensioni animali; e in ogni tempo e dovunque i legislatori, i moralisti, i sacerdoti affaccendati a incepparle, a reprimerle, a mortificarle. Gli parve errore vitale. Essi annientano, sclamò irritato, l'opra di Dio e rinnegano un elemento eterno dell'umanità. Il *suo* mondo gli fu d'allora scoperto. Egli *aveva*, son frasi sue, *distrutto venti secoli d'imbecillità* prendendo a guida nelle sue ricerche gli appetiti dell'uomo. Non chiese a se stesso se quelle *propensioni* non fossero per avventura meri stromenti non operanti per sé, ma dipendenti da una potenza superiore ed atti a produrre il bene se diretti da uno spirito di sagrificio, il male se dominati dall'egoismo. Non vide più in alto l'uomo, la mente, chiedente tutta la sua attenzione. Fece dei *mezzi* fine e punto di mossa ad un tempo, e disse: l'uomo è un animale dotato di certe propensioni, o meglio: le propensioni o passioni costituiscono l'uomo: esse sono sacre; e la nostra missione consiste nel dare ad esse pieno ed intero soddisfacimento. A questo infatti somma tuttaquanta la dottrina di Fourier. Essa si limita, son pur sue parole, a *rendere utili i desideri* QUALI LA NATURA LI DÀ *e senza cercare menomamente di mutarli*. Le conseguenze scorrono inevitabili. L'ottimismo di Fourier non è più se non audacia di logica. Ogni cosa è concessa, ogni cosa legittima per lui: concessa e legittima, non bisogna dimenticarlo, in un mondo, il mondo d'oggi, impuro, ineducato, immorale, dato all'anarchia intellettuale, privo d'altare, di sacerdozio e di fede comune.

Sì; Fourier, lo ripeto, è un potente logico; ed io fui sovente, benché atterrito, grato all'inesorabile logica colla quale ei procede imperturbabile, audace, inaccessibile ad ogni pudore, incapace di arretrarsi per cosa che sia, accettando ogni patto che guidi a cogliere una conseguenza del principio adottato. Io imparava da lui fin dove la dottrina della *felicità* — dottrina che risorge nella storia ogniqualvolta le forti credenze svaniscono ed è rotto il vincolo fra la terra e il cielo — può travolgere i suoi discepoli. E s'io non avessi, per confutarla, tutta quanta la storia della razza umana, l'insegnamento teorico e pratico de' suoi santi, e l'immensa aspirazione dell'anima superiore di gran lunga ad ogni potenza realizzatrice qui sulla terra, il mondo che Fourier ha logicamente dedotto dal principio sarebbe argomento più che sufficiente.

Pur troppo! il mondo è governato dalla logica anch'esso. E se voi, puri e devoti apostoli della causa nostra, vi lasciaste mai sedurre dal fervore d'un amore non meditato a gettare innanzi alle generazioni dell'oggi, fiacche, snervate, esitanti, come tutte quelle che si librano fra la tomba d'un sistema sociale e la culla d'un altro, questa teorica di *felicità* sulla terra come fine dell'esistenza — esse cadranno, presto o tardi, io vel dico, dove cadde Fourier: nel suicidio dei più nobili elementi dell'umana natura; nell'adorazione degli interessi materiali, i soli ai quali la dottrina possa somministrare un disegno d'ordinamento qualunque. Esse andranno, come Fausto, a cercare l'elisir della vita nella cucina della strega.

E a noi pure sta in core il "brodo del mendico"; noi pure desideriamo che l'uomo possa svilupparsi nella pienezza di tutte le sue facoltà, morali, intellettuali e *fisiche*; ma sappiamo che non potremo riescirvi se non ponendogli innanzi ad intento, non la *massima felicità possibile*, ma, come s'esprime Carlyle, la più alta *possibile nobiltà*: se non innalzando in lui l'idea della dignità e della missione umana: se non rieccitando, colla fede e coll'esempio, la fiamma semi–spenta del dovere e del sagrificio; se non insegnandogli a stimare ed amare più sempre la vita comune dei suoi fratelli in Dio. Dimenticata o fatta secondaria questa santa dottrina, nulla otterrete. La predicazione del benessere di *tutti* non riescirà che a creare egoisti, i quali, conquistata appena, per caso o per maggiore attitudine, una data somma di felicità individuale, vi si concentreranno nell'inerzia e nel sospetto, pronti a chiudere a chi vien dopo la via ch'essi corsero. Conquisterete la libertà commerciale, la libertà di concorrere — ma non

impedirete che il forte calpesti il fiacco, che il capitalista opprima il povero lavorante. Fonderete *falansteri*; — ma dureranno sol quanto durerà tra voi pochi, le cui aspirazioni protestano continuamente e a vostra insaputa contro la dottrina accettata, l'entusiasmo e l'amor di sistema; cadranno appena cercherete moltiplicarli. I beni della terra che darete all'uomo non basteranno a saziarlo: le vie che gli aprirete perch'ei possa trovare nell'amore della donna la ricompensa dell'opere sue non appagheranno l'animo suo: germoglierà in lui il desiderio dei beni che nel riparto spetteranno al vicino, della donna che avrà collocato l'amor suo in altri. Non gl'insegnarono che i suoi istinti sono legittimi? eccitati da influenze non calcolabili e alle quali il vostro assetto sociale non potea provvedere, i suoi istinti lo trascineranno dov'io vi dico. Non gli dissero ch'egli era chiamato a godere? Ei respingerà qualunque vorrà prescrivergli il come: ei vorrà godere a suo talento, e soddisfare alle passioni che, a norma della vostra teorica, costituiscono l'essere suo. Questo avverrà dei molti: le poche anime elette, privilegiate di dolore e d'amore, malediranno alla vostra *felicità* che non è qui sulla terra a quanti hanno potenza d'aspirazione se non amara ironia: esse s'allontaneranno da voi nella solitudine e nel segreto a versarvi quel lungo grido di patimento che Byron mandava sull'alba del nostro secolo scettico e calcolatore, e che pochissimi seppero intendere.

Esistono due cose nel fourierismo; e m'affretto a dirlo prima di conchiudere per non esser tacciato d'ingiusto. La prima, una teorica della vita e la pratica che ne deriva, è la sola della quale io qui parlo: però che a me non importa se non dimostrare come la dottrina dell' *interesse*, che movendo dal *collettivo* [mette capo] al dispotismo dell'autorità, giunga, quando move dall' *individuo*, all'anarchia delle propensioni, delle passioni animali. La seconda è un ordinamento, un sistema agricolo, industriale, di convivenza, fondato sull'associazione; e merita profondo esame: l'avvenire ne trarrà maggior numero di vedute e di particolari pratici che non forse da tutte l'altre scuole oggi note. Ma né io intendo a scendere a questo esame, né il tempo in cui converrà discutere i molti miglioramenti materiali promessi dai discepoli di Fourier alla società, parmi giunto. L'uomo *morale* dev'essere *prima* ricreato. E agli uomini ch'oggi faticano a difendere la dottrina del maestro, io vorrei dire come s'illudano credendo che sarebbe per essi riordinata l'umanità s'anche riuscissero — e non è facile* — all'ordinamento d'un *falanstero*. No; fratelli: non esagerate l'importanza dell'opera vostra; voi così non avreste dato effetto all'umanità, ma solamente alla cucina dell'umanità. Né io conosco architetto, grande davvero, che incominci un capolavoro dalla cucina.

Che s'io dovessi qui sottoporre a pratico esame il disegno del falanstero, proverei forse l'inefficacia del sistema ogniqualvolta la terra intera non riesca ordinata a un tratto in serie di falansteri. Ma non è questo il fine ch'io mi propongo scrivendo. L'uomo è in alto della terra che lo supporta. Ei vive sulla sua superfice e non nel suo centro. I suoi piedi toccano il suolo, ma la sua fronte si volge al cielo come s'ei volesse avviarvisi. Lassù, nell'alto, splendida in un cielo sereno o nascosta fra nuvoli di tempesta, sta la sua stella polare. Dal profondo dell'anima egli aspira ad un avvenire ch'ei non può, nella forma presente, sperar di raggiungere, ma ch'è l'oggetto d'ogni attività della vita, il segreto dell'essere, la mallevadoria del progresso; e ogni grande epoca dell'umanità rende quell'aspirazione più intensa, e spande una nuova luce sul concetto ch'ei forma di quell'avvenire. A quella luce novellamente diffusa corrisponde un rinnovamento sociale — una nuova terra a somiglianza del nuovo cielo. Io non conosco, parlando storicamente, una sola grande conquista dello spirito umano, un solo passo importante mosso sulla via di perfezionamento della società umana, che non abbia radici in una forte credenza religiosa; e dico che ogni dottrina nella quale rimanga negletta l'aspirazione all'ideale, nella quale non sia contenuta, quale i tempi la consentono, una soluzione a questa suprema necessità d'una fede, a questo eterno problema dell'origine e dei fati dell'umanità, è e sarà sempre impotente a ridurre in atto il concetto d'un nuovo mondo. Potrà riescire a foggiare magnifiche forme: ma mancherà ad esse la scintilla di vita che Prometeo conquistava alla sua statua dal cielo.

VII

Dopo il sistema sansimoniano che, guardando alla felicità collettiva, cancellava l'individuo — dopo il fourierismo che, guardando alla felicità dell'individuo, cancella l'idea madre della società, della missione fidata al potere — non rimaneva che un passo da moversi sulla via del materialismo; negare società e individuo ad un tempo: edificare lo Stato, giusta il metodo dei castori e delle api, sopra una base determinata, immutabile, sul concetto dell'eguaglianza assoluta; per modo che il potere non debba se non ripetere continuamente una serie d'atti identici, e l'individuo non debba se non mantenere l'attività produttrice del suolo.

Quel passo fu mosso, e generò il comunismo.

Il comunismo, ultima frazione della democrazia europea, ha conquistato, per la cifra dei suoi aderenti, una certa importanza nel campo. In Francia, in una parte di Svizzera e nella Germania, molti uomini, segnatamente operai, di poco sviluppato intelletto, e abbandonati nell'isolamento dai pensatori della parte nostra, accolsero questo sistema come il meno complesso, il più semplice e il più efficace a troncar la radice dei loro mali. Germi di comunismo penetrarono, negli ultimi anni, in Polonia.* Numero e forza dei comunisti sono nondimeno, senz'alcun dubbio, esagerati dalle polizie e da quanti, per obbligo di posizione o terror d'egoismo, avversano il simbolo popolare; né, per cifra che numeri, il comunismo potrà mai raccogliere gli onori d'una rivoluzione: i suoi moti non varcheranno i limiti d'una sommossa. Il nome è per vaghezza d'audacia o impazienza d'esame usurpato da molti che ignorano o respingerebbero, scesi una volta sull'arena dei fatti, la cosa. La sua esistenza è, come dissi, in gran parte dovuta alla lunga fatale separazione segnata dal fatto nella parte democratica tra gl'intelletti e la gente d'azione; e qualunque volta i capi vorranno frammischiarsi ai seguaci — qualunque volta gli scrittori democratici, invece di concentrare il pensiero in libri che i milioni non leggono, lo diffonderanno in apostolato orale nelle lavorerie dove i loro fratelli faticano e soffrono — il comunismo svanirà davanti a più rette idee. Esiste in oggi a ogni modo, fomite di discordie e d'impotenza fra noi, pretesto ad accuse non meritate che inceppano i nostri progressi; e si schierano sotto la sua bandiera uomini di fede sincera, anime piene d'amore e di sagrificio, migliori assai di parecchi fra quei che le accusano. Giova dunque parlarne. E per quanto il comunismo non noveri pensatori potenti, è pur sempre importante come protesta energica contro i vizi dello stato sociale e come omaggio pagato implicitamente al principio per sì lungo tempo negletto dell'umana fratellanza e dell'associazione. Anche sul finire d'un'altra grande epoca di civiltà, fra l'ultime convulsioni del paganesimo e i primi inni cristiani, tendenze comunistiche predominarono sulle idee sociali dei nuovi credenti.

Ho detto che il comunismo nega società e individuo a un tempo; e li nega nei loro elementi vitali: libertà, progresso, sviluppo morale della creatura. Tentennando fra il sansimonismo e il fourierismo, il comunismo rapisce al primo le sue tendenze tiranniche e la sua violazione inevitabile della libertà individuale — al secondo la legge di soddisfacimento delle *inclinazioni* limitata invano ai *bisogni*, dacché ogni inclinazione fortemente sentita costituisce un bisogno reale: — supera l'uno e l'altro in assoluto disprezzo d'ogni passato, d'ogni storica tradizione, d'ogni manifestazione della vita anteriore dell'umanità. Il sansimonismo, confessando l'importanza del problema religioso, esponeva le proprie dottrine come continuazione di quelle di Cristo: il fourierismo, di mezzo ad un culto esagerato, esclusivo, della libertà umana, riconosceva anch'esso l'importanza d'uno degli essenziali elementi della nostra vita; il comunismo abolisce a un tratto la religione coll'indifferenza, e la libertà coll'irremovibile assolutismo della sua formola organica. Per esso, a giorno, ad ora determinata, il segreto del mondo, il solo disegno d'istituzione pratica che gli convenga, escì perfetto di sotto al guanciale d'uno o d'altro dei capi. Da quel giorno, da quell'ora ha data e

cominciamento e compimento de' suoi destini l'umanità: né altro progresso collettivo è richiesto. Quei capi innalzarono l'edifizio che deve esserle stanza, determinarono i diversi uffici, segnarono ad ogni uomo la cella nella quale ei deve collocarsi e soggiornar finch'ei viva. Quanto costituiva fino ai giorni nostri l'umana vita e ne promovea lo sviluppo progressivo è sparito. Tutti i grandi problemi intorno ai quali s'affaccendò per migliaia di secoli l'umana razza sono cancellati ad un tratto, inutile lusso d'irrequieto pensiero. Il comunismo ripete la frase d'Omar: "O quanto voi dite sta già nel Corano e non giova il ripeterlo; o non v'è, e cova pericoli da fuggirsi". Un tratto di penna annichila tutti gli elementi dell'umanità, tutte le manifestazioni della vita da quando cominciò a rivelarsi. Perché studiare nella storia le trasformazioni successive dell'istituzione della proprietà? perché allegrarsi, se attraverso l'esperienza che vien da secolo a secolo albeggia la scoperta che la proprietà dovrebb'essere segno e ricompensa d'un lavoro compìto? Studio e gioia sono del paro inutili: la proprietà cesserà fra poco d'esistere. Perché parlare di patria? perché contendere a provare che la nazione, cessando d'essere dominio di re, possedimento dinastico di poche famiglie principesche per costituirsi in intima associazione d'una ione dell'umanità tendente a raggiungere con mezzi *speciali* il fine *comune*, si purificherebbe d'ogni gelosia, d'ogni senso ostile alle nazioni sorelle? perché predicare che quel fine comune essendo lo sviluppo progressivo di *tutte* le potenze morali, intellettuali e fisiche dell'ente umano, tutti dovrebbero concorrere ad ottenerlo, e una grande alleanza dovrebbe abbracciar tutti i popoli ordinandoli a seconda delle loro tendenze particolari come noi cerchiamo di collocare le attitudini individuali in una lavoreria? È fatica spesa senza pro: l'abolizione della patria, della nazionalità, è decretata. E mentre, dal diritto di vita e di morte dato al padre nell'antica *famiglia* fino alla più equa legislazione escita dalla Rivoluzione francese, tu segui lo sviluppo del principio d'eguaglianza nella famiglia; mentre l'animo tuo si conforta presentendo il momento in cui, riconosciuta l'eguaglianza della donna, la madre e il padre governeranno congiunti, e senza distinzione tra i figli, la famiglia, educatrice di cittadini allo Stato educatore alla volta sua di membri attivi all'umanità — la voce del comunismo sorge a schernirti: che giova? sotto la regola nostra non esisterà più *famiglia*: avremo femmine procreatrici di piccoli: la *comunità* avrà cura del resto. "*Nous avons changé tout cela*". Io so che molti — i più forse — tra i comunisti non giungono tant'oltre; e che, dopo aver demolito la patria e la proprietà, s'arrestano, quasi impauriti, davanti al limitare dei santuario domestico. Ma è difetto di coraggio e di logica. Essi sopprimono la *nazione* e la *proprietà*, perché la loro attuale condizione organica concede predominio all'esoso egoismo; ma non vive or forse l'egoismo tra i lari privati come presso alla siepe che contermina le proprietà individuali e appiè della rocca destinata a proteggere le frontiere della nazione? non opera tanto più pericoloso quanto più s'ammanta d'un sacro velo e posa su parentele e istinti singolarmente potenti? Or se nella guerra intimata al principio d'egoismo voi non trovate possibilità di vincere fuorché distruggendo, perché sareste inesorabili in un caso, deboli o pietosi nell'altro? Non questi tre termini — *famiglia*, *nazione* ed *umanità* — strettamente, indissolubilmente legati? Non è la famiglia il germe dello Stato e lo Stato il germe dell'umanità? Triplice grado sulla scala che sale dagli uomini a Dio — triplice rivelazione successiva e progressiva della umana natura — triplice stadio d'una stessa idea, svolgimento più e più ampio del disegno provvidenziale che governa le nostre sorti — tutto è sacro o nulla è sacro nella serie. Ciascuna di quelle manifestazioni è ordinata a beneficio dell'altra; e voi non potete cancellarne una sola senza cancellar la seguente e quella che la precede: l'intento e l'origine.

Ed ora, su questo campo, fatto a un tempo deserto di quanto ha cagionato dolori all'umanità e di quanto le fu sorgente di gloria e progresso, quale edifizio innalzerà il comunismo? con qual metodo farà *felice* l'uomo su questa terra?

Il comunismo ha più sette; ma stando sulle generali, due soli sistemi. Un governo, proprietario, possessore, distributore di quanto esiste, terre, capitali, stromenti di lavoro, prodotti: ogni individuo astretto ad uno o ad altro lavoro per un certo numero d'ore e

ricevendo in compenso sia tutto ciò che i suoi *bisogni*, quali essi siano, invocano, sia, giusta l'altro sistema, una parte dei prodotti del lavoro comune *eguale* a quella de' suoi compagni: è questa l'essenza della teorica comunistica. Il resto spetta ai particolari.

È chiaro che il sistema d'eguaglianza *assoluta* nella distribuzione dei prodotti del lavoro è ingiusto, praticamente impossibile, e conducente da ultimo al male che vorrebbe sopprimere. Toglie ogni valore all'ingegno, alla virtù, all'attività, al sagrificio dell' *agente*; all'importanza e alla qualità del *lavoro*. Suppone una eguaglianza, che non esiste, nei frutti del suolo e nei prodotti dell'industria. Non riesce né può riescire al fine propostosi; perché l'individuo, economo del suo consumo nell'oggi, sarà comparativamente ricco domani; e l'ineguaglianza risorgerà per suo mezzo.

Ma la tesi del riparto secondo *i bisogni* non è meno inverificabile. Possiam noi supporre un governo capace di calcolare esattamente i bisogni di tutti gli individui componenti la società; capace di determinare correttamente la vocazione, la capacità di ciascuno, e d'assegnare a ciascuno il suo lavoro, il suo ufficio; capace di dirigere, d'invigilare i lavoratori, di raccogliere e di amministrare i prodotti dell'opera loro, se non con un numero d'impiegati eguale a quello dei lavoratori medesimi? A ciascuno, voi dite, secondo i bisogni; ma com'è costituito e accertato il *bisogno*? Dalla dichiarazione dell'individuo? Una moltitudine di bisogni fattizi — bisogno di locomozione, di viaggi, a cagion d'esempio — tenderà ad evitare il lavoro. Dal giudizio dell'autorità governativa? Avrete la più tremenda tirannide che l'uomo possa idear sulla terra.

Tirannide. Essa vive nelle radici del comunismo, e ne invade tutte le formole. Come nella fredda, arida, imperfetta teorica degli economisti, l'uomo non è, nel comunismo, che una macchina da produzione. La sua libertà, la sua responsabilità, il suo merito individuale, l'incessante aspirazione che lo sprona a nuovi modi di progresso e di vita, svaniscono interamente. Una società, petrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, non ha luogo per l' *io*. Come nel disegno dello Spielberg che accarezzava gl'istinti tirannici di Francesco I, l'uomo, nell'ordinamento dei comunisti, diventa una cifra; un numero primo, secondo, terzo. Diresti una esistenza di convento monastico senza la fede religiosa: il servaggio dell'evo medio senza speranza di riscatto, d'emancipazione per mezzo d'economia. Voi dovete lietamente sagrificarvi, dicono i migliori tra i comunisti. Sagrificarvi a chi? Non è comandato a *tutti* questo sagrificio della libertà individuale? E se non a tutti, avete una casta di padroni, di direttori, ed una di lavoratori tra voi? La parola *sagrificio* è fatale per tutte le scuole che assegnano la felicità come intento alla vita terrestre. Tentano tutte cancellarla nel primo sorgere siccome ostile alle tendenze dell'umana natura; e riappare indispensabile, inevitabile, sullo svolgersi di tutte le loro utopie di felicità, come sull'orizzonte delle nostre gioie e dei nostri dolori sorge perenne il senso dell'infinito. Il convincimento della loro impotenza le trascina ad una ad una intorno alla nostra bandiera, appiè dell'idea profondamente religiosa che noi predichiamo e ch'esse vorrebbero ad ogni patto evitare. Né può essere altrimenti. Perché, o esse ordinano i loro comuni con uomini corrotti dall'egoismo e dall'avidità com'oggi li trovano, non offrendo ad essi che uno stimolo di felicità, una promessa di soddisfare tutti i loro bisogni, tutti i loro appetiti — e il primo disastro fisico, la prima penuria, distruggerà l'utopia; l'uomo respingerà da sé una società di sventura e di patimenti; e s'è debole, s'atterrà al furto, se forte, diventerà ribelle e insorgerà a guerra mortale contro un ordinamento che non attenne le sue promesse: o presuppongono, come condizione essenziale del loro comune, che ogni uomo porti seco un pensiero di sagrificio, una credenza ch'ei non vive per compiacere a sé, ma per compire un'opera, per eseguire una legge morale — e sono costrette a schierarsi con noi, a occuparsi di miglioramento morale, a richiamarsi a una educazione e in conseguenza a un principio superiore a tutti gli individui componenti la società. Or cos'è un principio superiore a tutti gli individui se non un principio religioso? Come possiamo noi intimare agli uomini di confessarsi fratelli se non risalendo a un Padre comune? Come possiamo richiamarci a una legge suprema senza invocare il legislatore?

Sì, giova ripeterlo: il nostro è problema d'educazione. Noi dobbiamo rigenerar l'uomo nelle idee e negli affetti: innalzare e ampliare la sfera della sua vita. Nell'obblio di questo primario intento sta l'errore decisivo del comunismo e di tutte le sette ch'oggi — come se il principio d'associazione non appartenesse a tutta quanta la democrazia — prendono nome dal socialismo. Esse dirigono i loro studi e i loro sforzi sul *mondo* e non sull' *uomo*: sulla casa e non sulla creatura vivente che deve abitarla. Il nostro soggiorno, dicono, l'universo, è mal provveduto, male ordinato: l'aria penetra troppo abbondante da un lato, manca dall'altro; gli abbellimenti sono soverchi a destra, gretti a sinistra: faremo meglio. E s'affaccendano — ciascuno col proprio programma — a imbiancare, a ornare, a correggere. Ma quei vasti palazzi, quei giardini, quelle stupende gallerie che sorgono nella fantasia di Fourier e di Cabet, per *chi* sono? Io posso, o fondatori di sette, ammirare il concetto delle vostre gallerie; ma invoco l'anima, il sacerdote dell'arte, che sappia farne suo pro. Belli sono i vostri orti, i palazzi; ma non paventate che il selvaggio postovi a soggiorno da voi rovini in un batter d'occhio quella bellezza?

Non v'è poeta il quale non possa in un momento di concitata immaginazione evocare dieci utopie simili alle vostre; ma rimarranno inapplicate, sterili fantasie se prima l'uomo non sia levato all'altezza loro. Io odo la voce del nostro Campanella annunziatrice, fin dal secolo XVII, nella *Città del Sole*, d'una splendida immensa utopia, nella quale stanno racchiusi i germi delle dottrine di Saint–Simon, di Fourier e dei comunisti; ma non vedo che i suoi fratelli italiani, corrotti dal servaggio e dal machiavellismo gesuitico, abbiano potuto giovarsene. Io leggo anch'oggi, rispettosamente ammirando, la repubblica che Platone ideava, mentre i Greci condannavano Socrate alla cicuta; ma quali vestigi di quella repubblica son da trovarsi nella Grecia dei conquistatori romani, in quella del basso Impero o dell'islamismo?

L'uomo solo trasforma a poco a poco il *mezzo*, l'elemento in cui vive e s'innalza l'edifizio che deve accoglierlo: gli utopisti possono presentire, non fare. L'ordinamento sociale del mondo esterno non è se non manifestazione dell'uomo interno, della condizione morale e intellettuale dell'umanità in un dato periodo e segnatamente della sua fede. La società, quale oggi l'abbiamo, manca d'un'attiva credenza comune, è campo d'anarchia d'interessi e d'idee e d'un egoismo che durerà predominante finché non cessi quell'anarchia. Vincetela, spegnetela, promulgando principii e affratellando, associando gl'intelletti in oggi divisi; e il mutamento invocato avrà luogo rapidamente, e l'uomo saprà correggere, senza gravi difficoltà, i vizi del proprio soggiorno.

E per correggerli, l'uomo non dovrà, simile al selvaggio di Montesquieu che atterra l'albero per cogliere il frutto — o al fanciullo che rompe nell'ira il trastullo sul quale cadde giocando — distruggere la patria, la famiglia, la proprietà. Gli basterà trasformarle, avviarne lo sviluppo su direzione migliore, ampliarne la sfera, liberarle dall'egoismo che le corrompe e le svia. Fu questo metodo perenne dell'umanità, e noi siamo quaggiù per continuarla e trasformarla via via migliorandola, non per cominciare la vita o rimutarla di pianta.

È questo il secondo errore dei comunisti. Come non s'avvedono che le cose delle quali essi sognano l'abolizione non sono che stromenti d'attività, elementi e forze capaci di produrre il *bene* e il *male* a seconda del *fine* e dell'impulso che li dirige? Io non amo la *famiglia* fondata sull'egoismo, che cerca il benessere de' suoi membri nell'antagonismo col ben essere altrui o nell'indifferenza che nega la fratellanza comune: il mistero dell'amore vi scende a non so quale spregevole istinto di bruti: ma chi non amerà la famiglia che, assumendosi parte dell'educazione del mondo e riguardandosi come germe e primo nucleo della nazione, mormorerà al fanciullo, tra il bacio materno e la carezza del padre, il primo insegnamento del cittadino? Abborro la *nazione* usurpatrice e imbevuta di monopolio che travede la propria forza e la propria grandezza solamente nell'altrui debolezza o nell'altrui povertà; ma chi non manderebbe saluto d'entusiasmo e d'amore a quel popolo — possa essere il nostro! — che intendendo la propria missione nel mondo, pensasse a fondare la propria prosperità sul progresso di quanti altri popoli lo circondano e sorgesse pronto a sostenere contro gli

oppressori la causa del diritto e dell'eterna giustizia violata altrove? Guardo sdegnoso e presago di trasformazione alla *proprietà* dell'ozioso accumulata nelle sue mani per lavoro altrui e giacente infruttifera o corruttrice, mentre la fame uccide il vero produttore e lo fa servo all'avide ingiuste pretese del suo simile; e innalzo solenne protesta contro i privilegi politici quasi per ogni dove concessi al proprietario di terre o al capitalista, come se il danaro potesse esser mai sinonimo d'ingegno o virtù; ma ritengo buona e giovevole la proprietà, segno e conseguenza d'un lavoro compìto: vedo in essa il simbolo che rappresenta l' *individuo* umano nel mondo fisico: la saluto non solamente sprone al lavoro, ma pegno di miglioramento progressivo nel lavoro stesso; e scopro un'alta influenza morale, non già nella zolla o nell'albero che si sta sopra, ma nel senso che cresce, tra le fatiche della coltivazione, coll'albero o colla spica nel core dell'uomo, nelle numerose associazioni d'idee che ad una ad una vi si connettono, nel valore che possono dare agli oggetti le sante nostre affezioni, tanto ch'io, improvvido per natura d'ogni bene materiale, non darei per cosa del mondo tal fiore, oggi secco scheletro del passato, sul quale pende un ricordo. Perché dunque, invece di predicare una brutale impossibile abolizione di quelle cose, non cercano modificarne l'ordinamento e metterle in armonia colle grandi idee di sagrificio, d'eguaglianza, di progresso umano e sociale? Perché non vedono che sopprimendole, sopprimerebbero a un tratto i diversi modi ne' quali l'umana attività si rivela, l'emulazione, il desiderio, l'impulso che ci sospinge innanzi, il vincolo colla tradizione del passato, l' *uomo* insomma e il progresso? Nella società fattizia, costituita dall'arbitrio, condannata all'inerzia, diseredata d'affetti, d'immaginazione e d'aspirazione, com'essi, i pretesi rinnovatori, la fanno, io non trovo luogo che per l'animale, pel soddisfacimento dei bisogni fisici, e per una serie monotona d'operazioni indispensabili all'esistenza. E il dolore e la morte sussistono: tanto più amari quanto men temperati dall'idea d'una parte da compirsi liberamente nel progresso collettivo, quanto più sottratti all'obblio che una incessante attività individuale procaccia al pensiero.

La bandiera della democrazia porta scritte tre sacre parole: tradizione, progresso ed associazione. Io credo nella grande voce di Dio che i secoli mi trasmettono attraverso la tradizione universale del genere umano. Essa m'insegna che la famiglia, la nazione, l'umanità sono tre sfere assegnate all'individuo umano perch'ei lavori al fine comune, perfezionamento morale di se stesso e d'altrui o meglio perfezionamento proprio tra gli altri e per gli altri: che la proprietà è destinata ad essere segno dell'attività materiale dell'individuo e della sua partecipazione nel progresso dei mondo fisico, come il diritto di suffragio deve indicare la sua partecipazione nel maneggio del mondo politico; e che dall'uso appunto fatto pel bene o pel male di quelle tre sfere d'attività dipende il merito o il demerito dell'individuo dinanzi agli uomini e a Dio. M'insegna che tutte queste cose, elementi dell'umana natura, andarono fino ad oggi via via trasformandosi, purificandosi, armonizzandosi più e più sempre coll'ideale il cui presentimento vive per disegno divino nella creatura, ma non furono mai cancellate; e che sogni siffatti di comunismo o di assoluta confusione dell'individuo coll'insieme, apparvero a tempo, episodi fuggevoli nel moto ascendente della razza umana, sintomi ad ogni crisi importante intellettuale e morale dell'urgenza d'una trasformazione, ma senza significato proprio e impotenti a fondare fuorché piccole associazioni simili ai conventi cristiani, su piccola scala e prive di vitalità conquistatrice, assimilatrice. Credo nell'eterno moto della vita, e quindi dell'intelletto e del sentimento, nella creatura di Dio, nel progresso dell'uomo non solamente nel passato, ma nel futuro, e penso che problema nostro è meno quello di *definire* le forme del progresso futuro che non quello di collocare, per mezzo d'una educazione religiosa e di un ordinato sviluppo morale sulle grandi vie dell'attività, l'individuo umano in condizioni siffatte che gli rendano agevole l'intenderlo e il compirlo. Non credo che sia dato ad alcuno, per potente ch'ei sia, di creare ad ora determinata un disegno d'ordinamento perfetto per l'umanità, meno ancora di far l'uomo migliore, più nobile, più capace d'amore, più divino insomma, ch'è il nostro intento qui sulla terra, imprigionandolo in una data forma d'istituzione civile, o saziandolo di godimenti fisici e proponendogli a *fine* terrestre quella ironia che

chiamano *felicità*, visione d'anime illuse e d'ingegni non vasti. Credo nell'associazione come nel solo mezzo di progresso dato a noi sulla terra, né solamente — che sarebbe d'importanza secondaria — perch'essa moltiplica l'azione delle forze produttrici; ma perché, riavvicinando, collegando tutte le diverse manifestazioni dell'anima umana, allarga e fa più potente la vita dell'individuo aprendogli comunione colla vita collettiva. E so che l'associazione non frutta se non tra individui liberi e libere nazioni, forti della coscienza d'una missione speciale nel lavoro comune. Io desidero quanto ogni altro il regolare soddisfacimento di tutti i bisogni materiali oggi conteso ai più dall'arbitrio del capitale e da una sozza, immorale ineguaglianza: le più nobili facoltà non potranno mai svilupparsi in chi tremi nell'incertezza del vitto giornaliero per sé o pe' suoi o spenda forzatamente tutto il suo tempo nel lavoro fisico. Ma tendo con terrore l'orecchio alle voci di quei che dicono all'uomo: *la questione è per te l'abbondanza del vitto e della bevanda: tuo scopo sulla terra è godere*; perch'io so che da parola siffatta non esce se non egoismo; so che il culto degli interessi materiali ha soffocato, regnante Luigi Filippo, le più nobili tendenze di Francia; e so ch'oggi ancora l'influenza traviatrice di quella parola perpetua il dominio del più inetto fra gli ambiziosi; né vorrei che parola siffatta suonasse, ripetuta per vezzo d'imitazione, in Italia dove l'evangelo de' nostri martiri, non contrastato fuorché da uomini paurosi delle baionette straniere, non incontrerà, vinte quelle, opposizione di caste patrizie o borghesi.

E in questo segnatamente è riposto il dissidio tra noi; ma è grave, e non ammette che si transiga. Uomini di Fourier, di Saint–Simon e del comunismo, io so l'ultima parola di tutte le vostre dottrine. Voi tutti, consapevoli o inconsci, qualunque nome assumiate, qualunque formola di fratellanza universale e d'amore voi usurpiate alla nostra democrazia, e sebbene — perch'io non accuso le vostre intenzioni, ma il vostro intelletto — quelle formole abbiano un'eco profonda nel vostro core, siete adoratori dell' *utile*. Discendenti tutti più o meno remoti di Bentham e di Volney, voi non avete morale da quella infuori degli *interessi*: la vostra religione è quella della materia. Voi trovaste il corpo dell'uomo immiserito e deforme per fatica e per povertà; e nella imprudenza del vostro zelo: saniamo, avete detto, *quel corpo: quando sarà forte, pingue e ben nudrito, l'anima scenderà in esso*. Ed io vi dico: no; per la via dell'anima solamente voi sanerete quel corpo: in essa è la sede del male: le piaghe del corpo non sono che le manifestazioni esterne d'un guasto interno. Sorgente in oggi dei mali dell'umanità è la mancanza d'una fede comune, d'un comune pensiero che riconnetta la terra al cielo, l'universo a Dio. Nel difetto di questa religione dell'anime che non ha in oggi se non vuote formole e simboli incadaveriti; nel difetto che ne è conseguenza d'ogni intelletto di dovere, d'ogni potenza di sagrificio, l'uomo, pari al selvaggio, s'è prostrato alla morta materia: egli ha sollevato, sul vuoto altare, l'idolo INTERESSE. E primi suoi sacerdoti furono i re, i principi, i governi corrotti dei nostri giorni: da essi scese alle turbe l'orribile formola della morale degli interessi: *ciascuno pel proprio bene; ciascuno per sé*. Essi sapevano che quella formola avrebbe creato l'egoismo; e che dall'egoista allo schiavo non corre che un breve spazio da varcarsi agevolmente e con pochi artifici. E voi, sorti il dì dopo, senza forti credenze religiose dall'alto delle quali avreste con legittimità di diritto rovesciato il sozzo loro edificio — senza coraggio bastevole a imprendere contr'essi una mortale battaglia — avete accettato l'uso dell'armi nemiche, e detto ai vostri: *essi predicano l'interesse d'una classe sola; noi predicheremo l'interesse di tutti*. Fu sogno assurdo e inverificabile. Perché, o desiderate serbarvi fedeli all'adorazione della libertà, dell'umana *persona*; e non vi verrà mai fatto di riconciliare l'interesse generale con quello dell'individuo: incontrerete, ultimo risultato di tutti i progressi materiali, la vittoria del forte sul debole — o cercando salvarvi da questo pericolo, sarete costretti a violare la libertà, cioè l'unico pegno di progresso che abbiate. Avrete una gerarchia arbitraria di capi ai quali darete piena autorità di riparto della proprietà comune: padroni dell'anima per monopolio esclusivo d'educazione, padroni del corpo per diritto di decisione sul lavoro, sulla capacità, sui bisogni d'ognuno. E quei capi, eletti o accettati non monta, staranno, nell'esercizio del loro potere, come i signori ai servi delle età trapassate; e

sospinti essi pure dalla teorica d'interesse che rappresenteranno — sedotti dall'immensa autorità concentrata nelle loro mani — tenteranno di perpetuarla: tenteranno ricostituir, corrompendo, la dittatura ereditaria delle vecchie caste.

E per questo, siete impotenti a vincere. Guidato da un istinto divino, il popolo che pur soffre tremendamente nelle sue condizioni economiche, e al quale voi promettete convertire le capanne in palagi, crolla il capo alle vostre promesse e ascolta freddamente l'esposizione delle vostre dottrine di felicità universale, e le descrizioni che gli andate facendo di rimedi e panacee per tutti quanti i mali dell'umanità. Il core lo avverte che non verrà salute ad esso da voi. Voi, non guardando che a un solo aspetto della umana natura, avete perduto la potenza trasformatrice d'una società incadaverita, ma che pur si fonda sul soddisfacimento, comunque imperfetto nell'applicazione, degli interessi materiali. Predicate quanto volete, voi non riuscirete che a congregarvi intorno piccole sette d'uomini che si sbanderanno, noiate, pochi anni dopo. L'ultimo di quei che chiamate agitatori politici sarà più influente sovr'esse che non tutte le vostre utopie. Alla radice d'ogni questione politica, il popolo intravvede almeno un richiamo all'anima sua — l'applicazione, bene o male intesa, d'un principio — un pegno della sua missione su questa terra — tal cosa insomma che gli porge coscienza di sé e risolleva la sua dignità conculcata. Sanno, esse, le moltitudini, meglio assai che non tutti gli sviati intelletti del nostro tempo, che purché conquistino un breve tratto sulle terre dell'anima, l'altre cose verranno date ad esse senza gravi battaglie. E intenderanno tra poco che ogni grande trasformazione sociale fu sempre ed è l'applicazione d'un principio religioso di sviluppo morale, d'una forte, attiva, concorde fede. Quando la democrazia sarà religione, avrà celere e secura vittoria: non prima. Vissero, come dissi più sopra, sul cominciare del Cristianesimo, uomini buoni, i quali, piena l'anima di pietà e di sincero entusiasmo, sognarono che l'ideale della nuova vita fosse riposto in un comunismo ordinato. Io parlo dei monaci. Abolirono essi pure patria, famiglia, proprietà individuale, e fondati i loro conventi, i loro comuni, s'assunsero di conquistare il mondo al metodo d'esistenza ideato. Dove son oggi i monaci, e dov'è il mondo? I monaci rimangono setta impercettibile nell'umanità ansiosi di confondersi in essa. Il mondo innoltrò, senza arrestarsi alla porta dei loro conventi, e scrisse *libertà — associazione di liberi* sulla sua bandiera. Patria, famiglia, proprietà, tutto fu modificato, trasformato — nulla abolito. Fu trasformata la patria, perché il mondo cristiano non conobbe più *barbari*: trasformata la proprietà, perché gli *schiavi* sparirono: trasformata la famiglia, perché i figli cessarono d'essere *cose*: quanti ricevono il sacro simbolo del battesimo sono, da Gesù innanzi, *persone*. Un lavoro analogo si sta maturando. Ma il comunismo v'avrà parte anche più fuggevole e più limitata; però che non sorge in oggi da una ispirazione religiosa, bensì da un istinto di sensi.

I pochi pensatori che abbandonarono le vie del grande esercito democratico per non rappresentare che la *loro* povera insegna, nuocciono intanto al progresso comune. Smembrano il campo: indugiano il rapido normale sviluppo della nostra fede: generano sospetto in molti che verrebbero a noi e calunnie ingiuste, ma pur vestite d'apparenza di vero. Però mi parve debito di dichiarar francamente l'animo nostro. Noi non abbiamo dottrine occulte, né vincoli di sette sovvertitrici, né bandiera fuorché quella che consacrò i fatti di Roma e Venezia, e che nella formola: *Dio e il popolo* prenunziò l'accordo tra il pensiero religioso e il pensiero politico, tra la legge e la libera concorde interpretazione, tra il fine *collettivo* e la missione dell' *individuo*. E la spieghiamo liberamente, arditamente, perché nessuno abbia dritto d'attribuirci pensieri o desideri non nostri. Mova or l'accusa da encicliche pontificie o da gazzettieri venduti, potranno i nostri rispondere: *voi mentite e mentite sapendolo*.

VIII

Modificazione del comunismo, tentativo di conciliazione tra la società dell'oggi, quella che gli uomini dei sistemi presentono, l' *ordinamento del lavoro* ideato da Luigi Blanc suscitò nel 1848 le speranze degli operai. E consisteva in questo:

> "Il governo, direttore supremo dell'industria del paese, della produzione, agevolerebbe con un imprestito lo stabilimento di parecchie lavorerie sociali nei rami più importanti dell'industria nazionale, ne stenderebbe gli statuti e regolerebbe, il primo anno, la gerarchia degli uffici;Gli operai ammessi in quelle lavorerie riceverebbero una mercede eguale per tutti di *cinque* franchi per *otto* ore di lavoro;I benefizi annui sarebbero ripartiti nel modo seguente: una parte sarebbe consecrata, prima al rimborso delle anticipazioni fatte dallo Stato o da individui capitalisti; poi ad accrescere il capitale inalienabile; un'altra soccorrerebbe ai vecchi, agli infermi, alle crisi dell'altre industrie; la terza sarebbe distribuita in porzioni eguali ai membri dell'associazione;I membri d'ogni lavoreria disporrebbero a senno loro del salario ricevuto: ma un desiderio naturale di economia e l'evidenza d'altri vantaggi da cogliersi condurrebbero a poco a poco i membri dell'associazione ad adottare la vita in comune;Lavorerie sociali siffatte, aiutate dal governo e stimolate dal proprio interesse a far meglio e più abbondantemente, che non le lavorerie regolate dal vecchio sistema, vincerebbero senza fallo, secondo Luigi Blanc, l'industria individuale e la costringerebbero ad accettare il metodo nuovo;L'associazione s'estenderebbe gradatamente a tutte le lavorerie d'uno stesso ramo; e una lavoreria centrale assumerebbe la direzione di tutti i lavoranti e di tutto il lavoro appartenente a ciascuna sfera determinata d'attività".

Io non dirò coi molti superficiali accusatori di Luigi Blanc che il sistema fu praticato nel 1848 e fallì: le lavorerie nazionali che furono in quell'anno imprudentemente istituite dal governo repubblicano erano fondate su tutt'altre basi. Ma le considerazioni colle quali ho combattuto il comunismo condannano egualmente la formola di Luigi Blanc. È formola che non può ridursi in atto; e se potesse, non raggiungerebbe lo scopo.

Per riescire efficace l' *ordinamento del lavoro* dovrebbe impiantarsi, non in un popolo solo, ma simultaneamente in pressoché tutti. Un aumento di retribuzione agli operai trascina con sé — e poco importa se la produzione sia fidata a padroni capitalisti o a lavoranti associati — un innalzamento nel prezzo delle merci prodotte. Le merci innalzate di prezzo troverebbero sui mercati stranieri altre merci offerte a prezzo minore. Quindi necessità di restringersi al consumo interno, di combattere la concorrenza straniera, di gravare di forti dazi o proibizioni le merci introdotte dall'estero. Invece d'ampliare il mercato, primo intento d'ogni riforma economica, il sistema limitato a un popolo lo farebbe più angusto. L'ordinamento politico generale, la federazione degli Stati costituiti su basi economiche uniformi, l'abolizione d'ogni dogana fra nazione e nazione, la divisione del lavoro europeo tanto che ogni paese s'astenga dal produrre ciò che un altro può offrire a prezzo migliore dovrebbero dunque precedere.

Ma anche nella sfera d'un solo paese, l'associazione unica per ogni industria alla quale mira il sistema, è impossibile. Il sentimento di libertà prepotente negli individui basterà solo e sempre a disciogliere la.

> "Possono fondarsi" son parole di un *operaio* francese* "associazioni in accomandita d'indefinita potenza. Gli individui non vi sono rappresentati che dalle loro monete, le monete non hanno i difetti né le qualità degli uomini; non altercano mai. Altra cosa è un'associazione di persone. Essa conterrà sempre individui facilmente malcontenti che a torto o a ragione crederanno violato il loro interesse e tenderanno a escire dall'associazione per fondarne una nuova, entrare in un'altra o lavorare isolatamente.Togliamo a esempio la prima associazione, quella che, secondo la teoria, dovrebbe essere il nucleo dell'associazione universale.Quell'associazione avrà naturalmente un governo; i direttori e gli amministratori sono uomini e come tutti gli uomini incaricati d'un governo qualunque, capaci di lentezza, d'inerzia, di tendenza stazionaria, di tutte le debolezze appartenenti a chi regge una impresa.

> Dall'altro lato fanno parte dell'associazione uomini attivi, ardenti, ambiziosi, disposti a esagerare le colpe della direzione, convinti, a torto o ragione, ch'essi farebbero meglio: essi si costituiranno capi d'opposizione, e produrranno, presto o tardi, ma infallibilmente, discordia, separazione.Il bisogno per l'uomo di far meglio e diversamente dagli altri, cioè il bisogno di conoscenza, è di tal guisa potente, esprime tanto essenzialmente la libertà, ch'esso sarà sempre invincibile ostacolo alla moltiplicazione indefinita del personale dell'associazione e ne promoverà invece il frazionamento".

Poniamo a ogni modo che l'associazione, vincendo tutte le tendenze dell'umana natura, riesca a concentrare in sé tutti gli individui appartenenti in una città, in un paese, ad un'arte; non riuscirebbe un monopolio dei produttori a danno dei consumatori? Non dipenderebbero i prezzi delle derrate dall'arbitrio dell'associazione, certa com'essa sarebbe di non trovar concorrenza? Non s'innalzerebbe quel prezzo in proporzione dell'egoismo facile a sorgere in una corporazione padrona incontrastata del mercato?

Interverrà il governo, voi dite. Il monopolio passerà dunque dall'associazione ai cinque o sei individui componenti il governo? Determinerà il governo i prezzi d'ogni merce prodotta, dal velluto alle scarpe, dal grano alle candele, dai piselli alla pasticceria?

L'eguaglianza dei salari fu a buon diritto respinta, come ingiustizia, come violazione del santo principio che ogni opera deve essere calcolata e retribuita, come negazione della volontà, dell'ingegno e dell'onesta attività degli individui, dal senso diritto degli operai. E Luigi Blanc abbandonò egli stesso poco dopo quella formola immorale, ma per sostituirle l'altra egualmente immorale e impossibile nell'applicazione: *da ciascuno secondo la propria capacità; a ciascuno secondo i propri bisogni*.

Lascio che la nuova formola uccide ogni stimolo al progresso, a una attività raddoppiata, a ogni invenzione o miglioramento di metodi. Ma chi sarà giudice della capacità e dei bisogni dell'individuo? Se l'individuo medesimo, ciascuno scemerà, a danno evidente de' suoi compagni, la cifra che rappresenta le proprie forze e aumenterà quella che rappresenta i propri bisogni. Se il governo o l'associazione, può idearsi tirannide eguale a questa?

O l'associazione dunque rimane libera e si smembrerà; o l'associazione è forzata, e costituirà una tremenda schiavitù per gli operai; gli offesi dal giudizio della maggioranza non avranno scampo né possibilità di lavoro; ogni errore del governo direttore sarà fatale; ogni disegno tirannico del governo sarà irresistibile. In ambi i casi, i consumatori saranno da un lato servi dell'egoismo dei produttori; dall'altro, ogni progresso fondato sullo stimolo della concorrenza sparirà dal campo dell'industria, dal mondo economico.

IX

Bentham, il sansimonismo, Fourier, il comunismo, Luigi Blanc esaurirono tutte le fasi possibili della dottrina che ha per base i *diritti*, per fine il *benessere* dell'individuo. Quasi a dichiarare conchiuso il ciclo dei sistemi materialisti tentennanti fra l'abolizione della libertà e quella della tradizione collettiva, sorse la potente ironia di Proudhon a compendiare logicamente le conseguenze dei concetti arbitrari sostituiti dal pensiero individuale al concetto della vita progressiva dell'umanità; negazione di Dio, dell'immortalità, della società, dell'autorità, del governo, dell'educazione, d'ogni *fine* comune. Per colmar l'immenso vuoto, Proudhon non ha che un banco di credito. La vita economica, la vita del ventre, è, secondo lui, l'unico nostro problema.*

E quale risultato pratico ottennero quei sistemi?

Il due dicembre: Luigi Napoleone: la missione della Francia per un tempo perduta.

Da un lato, la borghesia impaurì, stoltamente e per egoismo, delle conseguenze immediate di quei concetti; gli intelletti o si smarrirono, sviandosi dal segno, dietro all'una o all'altra di quelle insane dottrine o si ritrassero sconfortati della pubblica vita e s'isolarono nella solitaria protesta mentre importava combattere; e la maggioranza ineducata della nazione s'insospettì a torto della repubblica, sorgente, come ad essa pareva, di quell'orgia materialista. Dall'altro, gli operai delle grandi città s'avvezzarono a considerare ogni questione come secondaria a quella del benessere materiale, s'irritarono minacciosi contro ogni potere che non effettuasse a un tratto le promesse contenute nei programmi del *socialismo*, separarono la propria vita dalla vita della nazione, cominciarono a guardare con indifferenza ai grandi principii siccome a vuote formole inefficaci a migliorare le loro condizioni economiche. Quando un uomo, forte di un nome popolare, d'ogni artificio di menzogna, d'oro e di baionette, disse agli uni: *io vi proteggerò dai pericoli delle sette*; agli altri: *io vi darò il benessere materiale; avrete in me l'imperatore della democrazia*, i primi lo accolsero liberatore, i secondi incrociarono le braccia e dissero: *è un esperimento aggiunto agli altri*. Non avevano essi udito da Saint–Simon, da Fourier, da parecchi tra i comunisti che poco importava la natura del potere purché s'ottenesse il miglioramento?

Se non che un popolo, rinegando la libertà, non merita il benessere e non l'avrà. Un popolo non ha o non serba lungamente ciò che non è conquista sua, risultato del proprio lavoro, frutto del proprio sudore, del proprio sagrificio. Prima la giustizia e il dovere, poi l'altre cose.

Senza la religione del dovere, ogni grande trasformazione sociale è impossibile. Ogni trasformazione sociale implica uno sviluppo più vasto e più intenso d'associazione. Ora, dalla nozione del *diritto* individuale non può sorgere che l'interesse individuale; e l'interesse individuale non crea l'associazione, tende a smembrarla. La teoria del *benessere* posta a fine della trasformazione lascia senza freno gli istinti che spronano l'individuo al piacere, innesta l'egoismo nell'anima, santifica gli appetiti. Una trasformazione fondata sopra elementi siffatti — elementi ch'oggi appunto combattono i nostri tentativi di progresso — non avrebbe durata.

Il *socialismo* che i Francesi derivarono dal principio fondamentale di Bentham è il peggiorativo dell'idea sociale che la democrazia aveva già prima, ne' suoi migliori, affratellato all'idea politica; ha indugiato il trionfo di quell'idea.

Ma evitando il nome e le aberrazioni, gli Italiani non dimenticheranno che il *socialismo* fu sintomo di una crisi tremenda che cova più o meno in tutti i paesi di Europa e alla quale bisogna apprestare rimedio se non si vuole che la società vada sommersa nella guerra fraterna e nell'anarchia.

La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla, e per aumentarla, allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che *tutti* producano; chi non lavora, non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la

potenza di produzione in ogni individuo; ricordarsi che il lavoro inservilito è di gran lunga inferiore al lavoro libero; emancipar l'individuo da ogni dominazione, da ogni milizia che ne schiaccia l'attività e l'energia; intendere che per *lavorare* bisogna *vivere*, e sopprimere quindi ogni tassa che limiti, non il *superfluo*, ma le *necessità* della vita; eccitare il lavorante alla sua missione di produttore e perciò far che i frutti del lavoro vadano, nella massima parte, a chi li produce. Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari ch'oggi hanno luogo sui frutti e mettere produzione e consumo a contatto. Bisogna le associazioni operaie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sagrificio, sulla virtù, sull'amore e sull'economia, trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo dev'essere proporzionata all'opera sua, cancellando, non i benefizi innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza.

Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa — trasformazione assoluta del sistema dei tributi — economia nello Stato — aumento di produzione — abolizione progressiva dei gradi intermedi, da quelli infuori che sono indispensabili alla circolazione, tra la produzione e il consumo — unione del capitale col lavoro per mezzo delle associazioni operaie — son queste le condizioni del problema economico che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamati a risolvere.